

RESOCONTO STENOGRAFICO

580.

SEDUTA DI VENERDÌ 25 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ADOLFO SARTI

INDICE

PAG.	PAG.
Missioni vevoli nella seduta del 25 gennaio 1991 78726	Interpellanze e interrogazioni: (Annunzio) 78727
Disegni di legge: (Annunzio) 78726	Interpellanze e interrogazioni sulla situazione negli Stati baltici (Svolgimento):
Disegno di legge di conversione: (Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento) 78689 (Trasmissione dal Senato) 78689	PRESIDENTE . . 78689, 78701, 78703, 78704, 78706, 78708, 78709, 78712, 78714, 78716, 78718, 78720, 78721, 78722 BASTIANINI ATTILIO (PLI) 78714 BRUNO ANTONIO (PSDI) 78706 CICCIOMESSERE ROBERTO (FE) 78708 CIPRIANI LUIGI (DP) 78714 D'AMATO LUIGI (Misto) 78716, 78718 DEL DONNO OLINDO (MSI-DN) 78709 DE MICHELIS GIANNI, <i>Ministro degli affari esteri</i> 78695 DUTTO MAURO (PRI) 78712
Proposte di legge: (Annunzio) 78726 (Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) 78727 (Trasmissione dal Senato) 78726	

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

PAG.	PAG.		
MARIANETTI AGOSTINO (<i>PSI</i>)	78716	Corte dei conti:	
MARRI GERMANO (<i>PCI</i>)	78704	(Trasmissione di documenti)	78727
ORSINI BRUNO (<i>DC</i>)	78718	Documenti ministeriali:	
PARIGI GASTONE (<i>MSI-DN</i>)	78720	(Trasmissione)	78727
RUSSO FRANCO (<i>Verde</i>)	78721	Per lo svolgimento di interpellanze:	
SERVELLO FRANCESCO (<i>MSI-DN</i>)	78703	PRESIDENTE	78722
TREMAGLIA MIRKO (<i>MSI-DN</i>)	78701	NEGRI GIOVANNI (<i>FE</i>)	78722
Comitato parlamentare per i servizi di		Risposte scritte ad interrogazioni:	
informazione e sicurezza e per il		(Annunzio)	78727
segreto di Stato:		Ordine del giorno della prossima se-	
(Sostituzione di un deputato)	78723	duta	78723
Convocazione del Parlamento in se-			
duta comune:			
(Annunzio)	78723		

La seduta comincia alle 9,30.

MAURO DUTTO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato, in data 24 gennaio 1991, ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel Consesso:

S. 2587. — «Conversione in legge del decreto-legge 29 dicembre 1990, n. 413, recante disposizioni urgenti in favore delle comunità montane» (5409).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla V Commissione permanente (Bilancio), in sede referente, con il parere della I e della XIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 7 febbraio 1991.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione negli Stati baltici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per sapere:

quale sia la linea che il Governo italiano intende seguire di fronte alle drammatiche vicende che colpiscono in questo momento la Lituania, dopo l'agghiacciante aggressione compiuta dai carri armati sovietici.

Abbandonando l'ipocrisia del sorriso e i grandi proclami della perestroika, e scoprendo ancora una volta la vera identità del comunismo, Gorbaciov ha ordinato di sparare contro una popolazione inerme, per cancellare l'indipendenza e la sovranità voluta con libere elezioni dal popolo lituano; è finito in un bagno di sangue l'assalto dei parà sovietici, e sino ad oggi è rimasto senza risposta il disperato appello del Presidente Landsbergis che ha gridato alla radio la sua denuncia: «I carri armati sovietici assediano il Parlamento, per carità venite, non possiamo resistere». Si è ripetuto così l'attacco dell'URSS del '56 in

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

Ungheria e del '68 in Cecoslovacchia, violando ogni legalità internazionale e i diritti umani e civili;

se il Governo italiano non intenda dare corso, unitamente agli altri Paesi europei, ad una immediata iniziativa contro questo perfido inganno che ha calpestato anche i recenti accordi di Parigi sottoscritti dall'URSS e ogni principio di indipendenza della Lituania;

se non si ritenga urgente richiedere la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU per fermare il braccio armato di Gorbaciov, per condannare duramente l'Unione Sovietica e ordinare l'immediato ritiro delle sue truppe da Vilnius;

se non si creda indispensabile una forte pressione internazionale per impedire che la Lituania venga schiacciata, sospendendo gli aiuti finanziari già concessi a Gorbaciov, che è un Premio Nobel macchiato di sangue, che ha ripreso l'immagine e l'azione di guerra contro la libertà di Krusciov e di Breznev.

(2-01299)

«Tremaglia, Servello, Valensise, Lo Porto, Mitolo, Martinat, Pellegatta».

(14 gennaio 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere — premesso che:

il nuovo sanguinoso intervento effettuato a Riga dalle forze militari dell'URSS nel tentativo di occupare una sede della polizia repubblicana costituisce una conferma della tendenza a proseguire, nonostante le assicurazioni date dopo l'eccidio di Vilnius, sulla via della repressione militare e del rifiuto di soluzioni politiche e pacifiche della crisi;

la mancata soluzione politica della crisi del Baltico, non solo getta ombre sulla linea della perestrojka, ma può avere gravi conseguenze sulle relazioni internazionali in una fase già resa drammatica dalla guerra del Golfo;

quali passi sono stati compiuti e quali si intendono compiere per manifestare al Governo dell'URSS la preoccupazione e la riprovazione dell'opinione pubblica italiana, per chiedere che i responsabili dell'eccidio siano puniti, perché cessi l'impiego della forza militare e perché si ricerchino, nel pieno rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini, le strade di un accordo e di una composizione politica dei conflitti aperti tra le nazionalità e tra le repubbliche baltiche e l'URSS».

(2-01308)

«Marri, Rubbi Antonio, Serafini Anna Maria, Cervetti, Mammone, Gabbuggiani, Crippa, Lauricella, Ciabbarri».

(22 gennaio 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro degli affari esteri, per sapere — premesso:

che nelle Repubbliche baltiche dell'Unione Sovietica la situazione si fa di ora in ora più grave, per via dell'intervento dei reparti speciali dell'Armata rossa contro i renitenti alla leva e contro i sostenitori dell'indipendentismo ad oltranza;

che il mondo occidentale guarda con attenzione e apprensione l'evolversi degli avvenimenti delle Repubbliche baltiche dell'URSS;

che pur riconoscendo la legittimità delle aspirazioni dei popoli baltici gli interpellanti sono convinti della necessità di affrontare ogni situazione per gradi per non compromettere i processi globali di democratizzazione dell'Unione Sovietica, di cui si sono avute e si hanno prove tangibili (maggior libertà alla stampa, liberazione di dissidenti, nascita di un'opposizione politica, ritiro dall'Afghanistan, ecc.) malgrado «incidenti di percorso» causati spesso da situazioni obiettivamente incontrollabili, come i disordini etnici in Armenia e Georgia;

che va ricordato che, nell'ambito delle

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

quindici Repubbliche sovietiche, Estonia, Lettonia e Lituania hanno sempre goduto di un relativo grado di autonomia politica ed economica, aumentato notevolmente dopo l'ascesa di Gorbaciov e lo sviluppo della «perestrojka»;

che diversi Paesi impegnati negli aiuti all'URSS stanno valutando l'ipotesi di sospendere come sanzione all'atteggiamento repressivo del Cremlino nel Baltico;

che la sospensione degli aiuti occidentali all'URSS arrecherebbe un forte colpo alla ristrutturazione dell'economia sovietica indebolendo così la posizione del presidente Gorbaciov e compromettendo il futuro sviluppo democratico dell'URSS —:

quale sia l'atteggiamento che l'Italia intende assumere nei confronti della «crisi del Baltico»;

se si ritenga utile, tanto al fine della globale democratizzazione dell'URSS quanto a quello di rispettare le legittime aspirazioni dei popoli baltici, congelare gli aiuti economici all'URSS, o se invece non sarebbe più utile un'azione diplomatica volta tanto a placare gli animi più accesi in Estonia e Lituania, quanto a garantire il proseguimento della democratizzazione in URSS che non potrà non avere come conseguenza il rispetto delle aspirazioni di ogni popolo facente parte dell'Unione Sovietica.

(2-01311)

«Caria, Bruno Antonio, Grosso».

(23 gennaio 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che:

1) nella riunione di Parigi della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) del novembre 1990 i 34 paesi firmatari degli accordi di Helsinki, fra cui l'URSS, hanno sottoscritto un documento nel quale si impegnano «a costruire, consolidare e rafforzare la democrazia come il solo sistema di governo delle no-

stre nazioni» e affermano che «i diritti umani e le libertà fondamentali sono il diritto primario di tutti gli esseri umani, sono inalienabili e garantiti dalla legge. La loro protezione e promozione è la prima responsabilità di governo. Il loro rispetto è un'essenziale salvaguardia contro il prepotere dello Stato. La loro osservanza ed il loro pieno esercizio sono il fondamento di libertà, giustizia e pace»;

2) quanto avviene in Lituania e Lettonia dove le truppe sovietiche sono intervenute militarmente e con spargimento di sangue contro le decisioni di Parlamenti regolarmente eletti, contravviene all'Atto Finale di Helsinki del 1° agosto 1975 ed alla Carta di Parigi, a prescindere dalla vertenza che oppone gli Stati baltici e il governo dell'Unione Sovietica —:

quali siano gli intendimenti del Governo al fine di:

a) richiamare con fermezza le autorità sovietiche agli impegni solennemente assunti a Parigi nell'ambito della CSCE;

b) ottenere garanzie sulla sospensione di ogni prova di forza con le legittime autorità degli Stati baltici;

c) sollecitare l'urgente convocazione di una riunione dei ministri degli esteri dei 34 paesi firmatari degli accordi di Helsinki al fine di esaminare i gravi episodi della Lituania e Lettonia, la preoccupante situazione di altre repubbliche dell'URSS quali la Moldavia, l'Armenia, la Georgia e l'Ucraina, nonché l'annunciata intenzione di sospendere in URSS la legge sulla stampa per istituire nuove forme di censura;

d) promuovere la riunione dei ministri degli esteri della CEE al fine di sospendere o comunque condizionare i programmi di aiuti economici all'URSS al pieno rispetto degli impegni assunti a Parigi nell'ambito della CSCE.

(2-01312)

«Cicciomessere, Calderisi, Bonino, Tessari, Stanzani Ghedini, Negri».

(23 gennaio 1991).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che l'11 marzo il Presidente lituano Vytautas Landsbergis dichiarò l'indipendenza del suo paese, il 12 aprile fu il turno della Estonia e il 4 maggio della Lettonia —:

quale sia la valutazione del Governo circa il punto fino a cui oseranno spingersi le cose nei tre paesi;

a quali mezzi, secondo le previsioni del Governo, ricorrerà il Cremlino per arginare le tante spinte centrifughe che sconquassano l'impero;

se è realistica, secondo il Governo italiano, l'ipotesi di un colpo di forza da parte del Cremlino, donde finora arrivano solo segnali di guerra;

quali iniziative intenda assumere il Governo italiano perché in quelle repubbliche ritornino pace, giustizia, libertà.

(2-01313)

«Del Donno».

(23 gennaio 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri per sapere — premesso che:

l'intervento repressivo attuato dall'esercito russo in Lettonia e in Lituania costituisce un grave arresto del processo di democratizzazione dell'URSS;

se da una parte il presidente dell'URSS, Mikhail Gorbaciov, ha negato di aver ordinato l'intervento militare ed ha affermato che «gli avvenimenti a Vilnius e a Riga non corrispondono alla linea politica» della sua presidenza, tutt'altro che definite e chiare appaiono le forme e le modalità di confronto da porre in essere fra Mosca e gli Stati baltici;

il comitato politico della CEE, nella riunione a Bruxelles di martedì 22 gennaio, ha deciso di non prendere sanzioni nei confronti dell'URSS ma di rinviare ogni deci-

sione in attesa della riunione dei ministri degli esteri della CEE, in programma il 4 e 5 febbraio prossimi; nel contempo, il Parlamento europeo, su proposta della Commissione della Comunità europea, ha deciso di bloccare gli aiuti economici concessi all'URSS, per un valore di 342 milioni di dollari in generi alimentari e di 684 milioni di dollari in prestiti speciali, e sono stati rinviati a data da destinarsi i colloqui aventi per oggetto un piano di cooperazione tra la CEE e l'URSS; da parte della CSCE è stata avanzata una ferma e precisa richiesta all'URSS di «spiegare in quale modo le sue azioni siano conformi ai suoi impegni sui diritti umani e politici» —:

quali passi, in sede comunitaria o bilaterale, il Governo italiano stia sviluppando o intenda perseguire, in conformità alla dichiarazione approvata dai ministri degli esteri il 14 gennaio scorso e precedente gli ultimi gravi avvenimenti accaduti a Riga;

se e quali assicurazioni l'URSS abbia dato, in sede comunitaria o a seguito di contatti bilaterali, in ordine alla necessità, ribadita dalla CEE e dal Parlamento europeo, di porre termine alla situazione determinata dall'intervento armato e, quindi, ai gravissimi soprusi in atto nei confronti dei popoli baltici e delle istanze autonomistiche da essi sostenute;

quali proposte il Governo italiano intenda sottoporre all'esame del Parlamento italiano e avanzare nella riunione dei ministri degli esteri della CEE, il 4 e 5 febbraio, al fine di accrescere la capacità di pressione dell'Europa comunitaria nei confronti dell'URSS, al fine di evitare che il tragico scenario che si va delineando nel Baltico corrisponda ad una crisi irreversibile.

(2-01320)

«Del Pennino, Dutto».

(24 gennaio 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro degli affari esteri al fine di conoscere le valutazioni del Governo e quali ini-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

ziative il Governo stesso intenda concretamente assumere per il rispetto dei diritti degli individui e dei popoli nei Paesi Baltici.

Rileva infatti che i recenti gravi avvenimenti in Lituania, Estonia e Lettonia, dove forze militari dell'Unione Sovietica hanno duramente represso manifestazioni di cittadini impegnati nella difesa delle istituzioni elette, dei diritti di libertà e di indipendenza, gettano una luce preoccupante sui pericoli di involuzione del processo di apertura della società sovietica e sono in palese contrasto con le intese internazionali.

Rileva infine che il conflitto in atto nel Golfo, al centro dell'attenzione mondiale, non deve portare a sottovalutare la gravità di quanto succede nell'area del Baltico.

(2-01321)

«Bastianini».

(24 gennaio 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere — premesso che:

l'eccidio di Vilnius e poi il nuovo sanguinoso e brutale intervento delle forze militari dell'URSS a Riga confermano la volontà del governo sovietico di proseguire sulla via della repressione militare contro le popolazioni baltiche rifiutando la strada della ricerca di soluzioni pacifiche e negoziali della crisi e negando il diritto all'autodeterminazione delle popolazioni baltiche fino alla loro completa indipendenza, ponendo così fine alla vergogna storica del patto Stalin-Ribbentrop che alienò la sovranità a quei popoli nell'agosto del '39;

il silenzio e le deboli reazioni della comunità internazionale ai fatti baltici lasciano pensare ad uno scambio politico inaccettabile tra la tolleranza occidentale della repressione a Riga ed a Vilnius con l'acquiescenza dell'URSS alla risoluzione n. 678 dell'ONU ed al successivo intervento militare contro l'Irak;

la volontà politica espressa dal rifiuto di

ogni soluzione pacifica oscura le speranze che i popoli dell'est europeo avevano riposto nella perestroika —:

quali sono le iniziative che il Governo italiano intende intraprendere anche nelle sedi internazionali nei confronti dell'URSS affinché i responsabili di questi eccidi vengano puniti e per far sì che l'uso della forza militare cessi immediatamente;

quali forme di aiuto e cooperazione si intendono avviare in favore dei popoli baltici che lottano per il rispetto dei loro diritti fondamentali e soprattutto per il loro diritto ad essere cittadini di stati indipendenti e sovrani;

quali passi sono stati compiuti e si intendono compiere per contribuire da parte italiana a rafforzare in URSS la possibilità di una composizione politica dei conflitti esplosi dall'inizio della perestroika tra le nazionalità.

(2-01325)

«Cipriani, Arnaboldi, Russo Spena».

(24 gennaio 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che l'intervento delle forze armate dell'URSS nelle Repubbliche Baltiche ha provocato numerose vittime tra la popolazione civile nonché feriti ed ingenti danni alle cose — se non ritengano:

a) di dover procedere, congiuntamente agli altri paesi CEE, ad un immediato chiarimento con il governo sovietico al fine di avere precise garanzie che escludano ulteriori, sanguinosi interventi delle truppe sovietiche nonché precise assicurazioni in ordine al loro ritiro dalle istituzioni governative e parlamentari baltiche occupate;

b) di subordinare, nell'ambito della cooperazione politica della Comunità, l'avvio di programmi di assistenza tecnica e l'apertura di crediti per aiuti alimentari

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

della Comunità, al ripristino del pieno godimento dei diritti fondamentali dei cittadini delle Repubbliche Baltiche.

(2-01326)

«Marianetti, Capria, Boniver, Buffoni, Cardetti».

(24 gennaio 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per sapere se, di fronte ai tragici avvenimenti di Vilnius e di Riga e alla spietata repressione in atto nelle tre Repubbliche baltiche e considerata l'introduzione della polizia del presidente Gorbaciov, la cui «Perestrojka» viene ormai giudicata scarsamente credibile, non ritengano di dover con urgenza:

a) prendere ufficialmente posizione, nelle forme dovute, a favore del diritto all'indipendenza dei popoli lituano e lettone;

b) assumere ogni iniziativa per esprimere al governo sovietico la preoccupazione vivissima del popolo italiano per la spietata politica di repressione con la quale il governo di Mosca dimostra di voler rispondere all'anelito d'indipendenza e di libertà della Lituania, della Lettonia e dell'Estonia;

c) promuovere in ambito CEE una comune azione diplomatica per rappresentare al Cremlino la comune convinta solidarietà con le aspirazioni delle tre repubbliche baltiche che oltre mezzo secolo fa furono vendute da Hitler a Stalin;

d) sospendere, intanto, gli aiuti e finanziamenti sotto qualsiasi forma, già decisi a favore dell'Unione Sovietica nell'intento di favorirne un rapido sviluppo democratico nel rispetto dei diritti umani e civili.

Per conoscere inoltre quali iniziative siano già state prese in tal senso direttamente in sede CEE.

(2-01327)

«d'Amato Luigi».

(24 gennaio 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se — di fronte ai nuovi gravi e sanguinosi fatti che si sono verificati nelle Repubbliche Baltiche dell'URSS, che hanno provocato numerose vittime tra la popolazione inerme, feriti e danni, preoccupati dalle dichiarazioni fatte dall'ex ministro Schevornadze sui pericoli di una involuzione in URSS — il Governo non ritenga:

a) di dover procedere, con gli altri Paesi CEE, anche attraverso le procedure previste dagli accordi di Helsinki e dalla Carta di Parigi, per ottenere dal Governo sovietico, entro le prossime settimane, spiegazioni plausibili ed impegni precisi che escludano il perdurare e il ripetersi di gravi e immotivate misure repressive;

b) di promuovere, nell'ambito della cooperazione politica della Comunità, un'analisi dell'evoluzione della democrazia nell'URSS anche in rapporto all'avvio dei programmi di assistenza e all'apertura dei crediti per aiuti alimentari della Comunità;

c) di assumere l'iniziativa, con i Paesi della CEE, affinché la cooperazione con l'URSS, negli organismi finanziari internazionali proceda tenendo conto dell'evoluzione della democrazia in quel paese;

d) di operare affinché, nell'ambito delle relazioni internazionali, sia ribadito il rispetto dei diritti dell'uomo in Unione Sovietica e sia dato adeguato sostegno alla politica della perestrojka.

(2-01328)

«Orsini Bruno, Gava, Gitti, Agrusti, Piscicchio, Augello, Zuech, Nenna D'Antonio, Azzolini».

(24 gennaio 1991).

e delle seguenti interrogazioni:

Parigi, Servello, Valensise, Berselli, Rubinacci e Poli Bortone. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri.* — per sapere - premesso che il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

Presidente sovietico Michail Gorbaciov in queste ore minaccia l'intervento armato contro le Repubbliche baltiche ove le stesse non si pieghino alla prepotenza dell'URSS, inconvertibile alla democrazia se non nel quadro di una recita volta ad ottenere aiuti economici dall'occidente, così come lo stesso Gorbaciov non intende smobilitare i formidabili reparti armati di stanza nell'area di Kiev e addestrati per minacciare l'Occidente dal confine orientale dell'Italia — se non ritenga urgente oltreché opportuno muovere passi onde quel Presidente scarti l'opzione della forza nella ricerca della soluzione dei problemi delle nazionalità da tempo latenti nell'impero comunista ed ora giunti alla loro più acuta fase. (3-02837).

(9 gennaio 1991).

Russo Franco. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che:

il presidente Gorbaciov ha inviato truppe in Lituania per soffocare il movimento per l'indipendenza e le istituzioni parlamentari democraticamente elette;

l'occupazione militare dei centri nevralgici di Vilnius ha causato la morte di 15 cittadini e il ferimento di un altro imprecisato numero di persone;

la costituzione, a Vilnius, di un comitato fantoccio di salute pubblica e il ritorno ad una politica autoritaria e centralistica sono segni di una svolta di restaurazione in URSS, dove fondamentale rimane l'esigenza della sovranità delle Repubbliche;

gli Stati baltici furono occupati militarmente da Stalin, che ne sopprime l'indipendenza —;

se non ritenga che la politica della postguerra fredda non vada ancorata ai principi dell'autodeterminazione dei popoli e del loro libero e volontario federarsi e alla salvaguardia dei diritti e delle libertà dei cittadini per evitare nuove «piccole Yalta», che in nome della distensione internazio-

nale copre la repressione delle istanze di democrazia e di indipendenza;

quali passi intenda intraprendere per sostenere in ogni sede questi principi. (3-02844).

(14 gennaio 1991).

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Prendo atto che i presentatori delle interpellanze Tremaglia n. 2-01299 e Marri n. 2-01308 rinunziano ad illustrarle, riservandosi di intervenire in sede di replica.

Poiché nessuno dei presentatori dell'interpellanza Caria n. 2-01311 è presente, si intende che abbiano rinunciato ad illustrarla.

Prendo atto che i presentatori delle interpellanze Ciccimessere n. 2-01312, Del Donno n. 2-01313, Del Pennino n. 2-01320, Bastianini n. 2-01321, Cipriani n. 2-01325 e Marianetti n. 2-01326 rinunziano ad illustrarle, riservandosi di intervenire in sede di replica.

Poiché l'onorevole d'Amato non è presente, si intende che abbia rinunciato ad illustrare la sua interpellanza n. 2-01327.

Prendo atto che i presentatori dell'interpellanza Orsini Bruno n. 2-01328 rinunziano ad illustrarla, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere alle interpellanze ed alle interrogazioni di cui è stata data lettura.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei innanzitutto premettere alla mia risposta alle interpellanze ed alle interrogazioni presentate su questo argomento una rapidissima sintesi degli avvenimenti succedutisi negli Stati baltici dall'inizio dell'anno ad oggi.

Tali avvenimenti sono all'origine delle preoccupazioni espresse anche in questa sede e che pongono l'intera comunità internazionale — in modo particolare la Comunità europea — di fronte ad una situa-

zione molto delicata. Si tratta, da un lato, di esprimere il nostro augurio che il processo di sviluppo dei rapporti tra le repubbliche baltiche e l'Unione Sovietica avvenga nel pieno rispetto delle regole di Helsinki e, dall'altro, di manifestare l'auspicio che il processo democratico in corso in Unione Sovietica — la politica di *glasnost* e di *perestrojka* — non fallisca e faccia bancarotta proprio di fronte a simili difficoltà. Ciò rappresenterebbe un'inversione di tendenza che sarebbe foriera di terribili conseguenze non solo rispetto ai problemi delle repubbliche baltiche ed alle questioni interne all'Unione Sovietica, ma anche rispetto all'evoluzione della situazione europea e mondiale.

Pertanto, una ricostruzione sia pure sintetica degli avvenimenti è estremamente importante. Vi sono ancora aspetti sui quali è difficile dare un giudizio certo, poiché non sappiamo come stiano esattamente le cose, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto-chiave della vicenda. Occorre chiedersi se quanto è successo sia frutto di decisioni prese a Mosca, che coinvolgono direttamente la responsabilità della massima autorità di quel paese — il Presidente Gorbaciov — o invece di eventi scoordinati o, al contrario, pianificati al fine di forzare la mano al potere centrale sovietico.

La recente crisi del Baltico è iniziata il 2 gennaio, allorché truppe del ministero dell'interno sovietico hanno occupato nella capitale lettone, Riga, la tipografia ove si stampava la quasi totalità dei quotidiani pubblicati nella repubblica.

Il 7 gennaio il Cremlino ha annunciato l'invio di contingenti di paracadutisti nelle tre repubbliche baltiche, con l'incarico di procedere all'arruolamento forzoso dei renitenti alla leva.

L'8 gennaio il presidente lituano Landsbergis ha lanciato un appello «ai *leaders* dei governi dei paesi democratici», nel quale si auspica una decisa presa di posizione per scongiurare il pericolo di una "nuova aggressione" alla Lituania, suggerendo in particolare: l'instaurazione di relazioni diplomatiche «con la *leadership* legalmente eletta della repubblica lituana»;

l'emissione, in aggiunta o in alternativa a quanto precede, di una dichiarazione che disconosca la validità della costituzione sovietica.

Nel corso della stessa giornata (8 gennaio) seri incidenti hanno avuto luogo a Vilnius, la capitale della Lituania, di fronte alla sede del locale parlamento, fra elementi prevalentemente di etnia russa riunitisi per protestare contro gli aumenti dei prezzi decisi dal governo Prunskiene, primo ministro della Lituania in quel momento, e sostenitori del presidente Landsbergis.

A tali sviluppi ha fatto seguito nel tardo pomeriggio dell'8 gennaio, da un lato, la decisione del parlamento lituano di sospendere i citati aumenti, onde evitare un inasprimento delle tensioni, dall'altro, l'annuncio delle dimissioni del primo ministro Prunskiene, cui ha fatto seguito il 10 gennaio la designazione quale suo successore del giovane economista Albertas Simenas.

Nella giornata dell'11 gennaio, in un clima di crescente tensione e scontri tra i settori indipendentisti e quelli antiseparatisti, hanno avuto luogo: l'occupazione, da parte di contingenti militari sovietici, del dipartimento della difesa lituano, della principale tipografia della capitale, nonché di altri edifici nevralgici; l'invio, da parte del ministero degli esteri lituano, di nuove richieste di aiuti ai governi occidentali in appoggio al popolo lituano impegnato in difesa «della democrazia e della libertà». A tale messaggio faceva riscontro nella stessa giornata dell'11 gennaio un appello di Gorbaciov al *soviet* supremo lituano (con accentuazioni di natura «ideologica» assenti in precedenti occasioni) nel quale il Presidente sovietico ha rinnovato la sua nota richiesta di adozione di misure immediate per il ristabilimento dell'ordine costituzionale sovietico e l'annullamento degli «atti contrari alla legge fondamentale dell'URSS».

La crisi ha raggiunto il culmine della drammaticità nella notte tra il 12 ed il 13 gennaio con l'occupazione della radiotelevisione lituana ad opera dell'armata rossa, che ha causato alcuni morti (gli organi

ufficiali ne ammettono tre, mentre altre fonti affermano che sarebbero stati una dozzina) e numerosi feriti. Tale azione era stata preceduta dall'occupazione, a Vilnius, della casa della stampa e, a Kaunas, del quartiere generale del dipartimento della difesa, mentre il 13 gennaio lo stesso parlamento lituano, con i deputati in sessione permanente, è stato circondato dalle truppe sovietiche che non sono per altro intervenute.

Il 13 gennaio il primo viceministro Kovalev ha convocato gli ambasciatori di Stati Uniti, Germania, Francia, Gran Bretagna, Finlandia ed Italia per assicurare — per incarico di Gorbaciov — che il governo sovietico avrebbe continuato a ricercare mezzi esclusivamente politici per la soluzione della crisi e a far di tutto per evitare un nuovo ricorso alla forza.

Il 14 gennaio il Presidente Gorbaciov, per evitare di censurare l'operato delle truppe sovietiche, ha dichiarato al *soviet* supremo dell'URSS che l'ordine di occupare la sede della TV lituana non era stato da lui impartito. Nella medesima occasione il ministro degli interni Pugo ed il ministro della difesa Yazov si sono pronunciati per una soluzione politica della crisi — definita «guerra civile» — comunicando che un'intesa era stata raggiunta con le autorità di Vilnius, in base alla quale le truppe sovietiche sarebbero rientrate nelle caserme e gli assembramenti popolari, creati a seguito degli appelli del presidente Landsbergis, sarebbero stati sciolti.

Per altro il 15 ed il 16 gennaio sono state intraprese da parte delle truppe sovietiche azioni suscettibili di esasperare nuovamente la situazione, come la temporanea occupazione dell'accademia di polizia lettone. In altri termini, lo stato di tensione si è trasferito dalla Lituania alla Lettonia. Peggio ancora, il 20 gennaio scorso i «berretti neri», un corpo speciale dipendente dal ministero dell'interno sovietico (e non l'armata rossa, dipendente dal ministero della difesa) hanno assaltato il quartiere generale della milizia repubblicana a Riga. Nello scontro sono morte per lo meno quattro persone e sette altre sono rimaste ferite.

Il 22 gennaio, dopo un negoziato durato alcuni giorni, si sono concluse le conversazioni tra il vertice sovietico ed il presidente della Lettonia Gorbunov (mentre una pressoché totale incomunicabilità permane tra Mosca e Vilnius), a seguito delle quali il governo sovietico ha rinunciato per il momento all'introduzione nelle repubbliche del regime presidenziale (che esautorerebbe le autorità democraticamente elette), ha acconsentito allo sgombero degli edifici occupati dai «berretti neri», ha promesso un'inchiesta parlamentare sui fatti nel Baltico, non ha escluso la possibilità di un *referendum* per decidere l'appartenenza delle tre repubbliche all'Unione.

Sempre il 22 gennaio il Presidente Gorbaciov, nel corso di una conferenza stampa, ha confermato la sua estraneità all'ordine impartito alle forze armate sovietiche di effettuare la repressione nel Baltico, ma al tempo stesso ha evitato di condannare gli eccessi commessi. Egli si è tuttavia nuovamente pronunciato per una soluzione politica della crisi.

Vi cito testualmente le frasi con cui il Presidente Gorbaciov ha iniziato la conferenza stampa, proprio per l'importanza delle dichiarazioni che vi sono contenute: «C'è una cosa che voglio dire subito e che considero fondamentale: i fatti che sono avvenuti a Vilnius e a Riga non costituiscono in nessun caso l'espressione della linea del potere presidenziale. Non è per questo che è stato creato il potere presidenziale, perciò respingo fermamente ogni sospetto, speculazione, calunnia a questo proposito. Né la politica interna, né la politica estera hanno subito mutamenti, tutto resta nei termini formulati nei documenti».

Per quanto riguarda le reazioni estere — successivamente parlerò della CEE nel cui ambito siamo coinvolti —, negli ultimi giorni la Francia e la Germania hanno assunto un'iniziativa congiunta compiendo un passo comune presso le autorità di Mosca per chiedere la sospensione della pressione militare sulle repubbliche baltiche ed il processo dei responsabili degli eccessi.

Il 23 gennaio scorso si è tenuto un incontro a Londra tra il ministro degli esteri lettone, il primo ministro britannico Major e il ministro degli esteri Hurd; in questa circostanza, sia pure con espressioni di solidarietà, i britannici hanno respinto la richiesta specifica del governo lettone di coinvolgere le Nazioni Unite nella questione baltica.

Nei confronti di tale situazione la linea italiana fin dall'inizio è stata quella, oltre ovviamente alle espressioni di preoccupazione e di emozione per le vicende che hanno coinvolto le repubbliche baltiche nell'ambito dei rapporti bilaterali con l'Unione Sovietica, di seguire l'impostazione — per altro avviata dal nostro paese in sede CEE con una dichiarazione del 18 dicembre nella quale si erano tracciate le linee del comportamento che poi la Comunità europea ha adottato — di un collegamento tra le posizioni da assumere in sede europea.

In tale sede vi sono stati alcuni momenti decisivi: il primo è consistito in una riunione del Consiglio dei ministri della cooperazione politica, svoltosi il 14 gennaio, nella quale si è adottato un documento — di cui la stampa ha dato ampia informazione — nel quale sostanzialmente la Comunità ha formulato un serio richiamo a Gorbaciov ed alle autorità sovietiche affermando che, ove questa situazione dovesse continuare o addirittura precipitare, oppure qualora da incidenti gravissimi si passasse a decisioni formali delle autorità sovietiche tali da prevedere — per esempio — l'esautoramento delle autorità democraticamente elette nelle tre repubbliche baltiche, la Comunità europea non si limiterebbe ad esprimere condanne verbali, ma assumerebbe iniziative volte a manifestare il totale dissenso nei confronti di evoluzioni di questo tipo. Inoltre tale dissenso non potrebbe non intaccare anche le politiche di cooperazione, soprattutto quelle economiche, con l'Unione Sovietica che — come è noto — sono state discusse nei mesi precedenti nei vertici di Dublino e di Roma (quest'ultimo svoltosi nel dicembre scorso), sfociati nell'incontro di Roma durante il quale sono state assunte decisioni

concernenti la cooperazione economica, finanziaria e tecnica.

Sulla base della dichiarazione adottata dai ministri degli esteri il 14 gennaio (dopo le vicende di Riga, che hanno ovviamente dato il segno di una situazione che, nonostante le affermazioni di Gorbaciov, sembra sia sfuggita di mano forse perché nella *leadership* sovietica sono prevalse determinate posizioni) nella seduta del comitato politico della Comunità, tenutosi il 22 gennaio, sono state assunte decisioni operative che superano le semplici dichiarazioni di preoccupazione e di condanna.

Le decisioni adottate sono state le seguenti: sospensione della riunione prevista per oggi, la prima della commissione mista comunitario-sovietica prospettata dall'accordo di cooperazione firmato alla fine del 1989, che in futuro dovrebbe diventare il massimo strumento per la definizione dei contenuti di questa cooperazione; continuazione degli aiuti strettamente umanitari, ritenendo che ciò vada a favore del popolo sovietico e non delle autorità, per cui sarebbe stato un errore sospenderli. Per quanto riguarda l'aiuto alimentare vi sono due situazioni diverse, poiché una parte di esso fa ricorso al bilancio comunitario; a tale proposito è stato predisposto un regolamento per l'attuazione di tale aiuto. Si è anche ritenuto che tale regolamento sia di competenza del Parlamento europeo, che attualmente se ne sta occupando e che deve decidere se sospendere l'iter e quindi l'esecuzione.

Per quanto riguarda gli aiuti alimentari da realizzare con prestiti all'Unione Sovietica, si è deciso di riparlare il 4 e 5 febbraio prossimi, nella riunione dei ministri competenti della Comunità europea. Si è inoltre pensato di adottare un atteggiamento di attesa con riferimento all'assistenza tecnica all'Unione Sovietica, secondo il piano recentemente approvato a Londra.

Come si vede, per la prima volta non ci si limita solo ad elaborare documenti, ma con grande senso di responsabilità si cerca di far comprendere all'Unione Sovietica che la Comunità europea non può sopportare che la sua evoluzione avvenga al di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

fuori di un quadro chiaro di regole e di principi democratici che consenta di rispettare i diritti fondamentali di tutti gli uomini.

Si è inoltre deciso di attivare il meccanismo CSCE: i dodici paesi europei che ne fanno parte, sulla base della Carta dei principi di Helsinki, faranno ricorso alle procedure previste per i casi in cui si ravvisino gravi violazioni di diritti umani.

Per meglio comprendere la posizione dei dodici paesi europei, alla quale il nostro Stato non solo ha aderito ma ha anche dato un contributo concreto (l'Italia è fra i paesi che hanno con maggior forza manifestato preoccupazione per quanto è accaduto: abbiamo rilevato la necessità di fare qualcosa per modificare l'attuale situazione, diversamente da altre nazioni, tra le quali la Germania, che si sono mostrate più prudenti di noi), occorre tener presente l'esigenza di compiere ogni sforzo, finché sarà possibile, per evitare di contribuire ad una sorta di involuzione della situazione sovietica.

Tutti ci rendiamo però conto che quanto è accaduto soprattutto nelle ultime settimane, in particolare dopo le dimissioni del ministro degli esteri Shevardnadze (che hanno anticipato i rischi che oggi si stanno almeno in parte traducendo in realtà), impone di non favorire l'inversione di marcia della politica di *perestrojka*, che ovviamente produrrebbe conseguenze estremamente pericolose non solo per l'Unione Sovietica, ma anche per l'Europa e l'intera comunità internazionale.

Non credo occorran molte parole per chiarire ulteriormente tali considerazioni; teniamo però presente che l'equilibrio europeo stabilito a Parigi con il vertice CSCE è solo all'inizio della sua esistenza. L'unificazione tedesca è ormai una realtà ed è stata attuata nell'ambito della NATO e, più in particolare, della CEE: la Germania è quindi saldamente nell'area occidentale, anche se non dobbiamo dimenticare che sul territorio tedesco (che fa parte della NATO e della CEE) vi sono ancora circa 300 mila soldati sovietici, che dispongono del relativo armamento nucleare. Inoltre, il processo di disarmo sancito nel no-

vembre scorso a Parigi deve ancora diventare realtà: occorreranno mesi, anni per raggiungere tale obiettivo.

Del resto, è in corso un processo di disarmo molto più generale, per il quale è estremamente importante che l'Unione Sovietica non cambi rotta, così come è importante gli americani — pur modificandone la data e l'agenda — abbiano confermato il vertice di Ginevra per il 12 e 13 febbraio prossimi. Tutto ciò dimostra che la preoccupazione è generale, per altro avvertita in concomitanza alla crisi del Golfo Persico. In tale condizione la coesione della comunità internazionale, della quale l'Unione Sovietica non è uno Stato secondario, appare fattore decisivo, visto che la concordia degli ultimi mesi è dovuta anche all'atteggiamento dei sovietici.

Tutto ciò non può però comportare una sorta di baratto tra gli interessi generali del mondo, dell'Europa e dei singoli paesi europei, con una serie di principi fondamentali concernenti i popoli interessati dagli eventi di cui parliamo. In un chiaro quadro di regole, si tratta di affermare il loro diritto di indipendenza, tenendo conto che la loro autonomia è venuta meno per un atto illegale che la grande maggioranza della comunità internazionale, compresa l'Italia, non ha mai riconosciuto. Come sapete l'Italia è uno dei molti paesi che non hanno mai riconosciuto l'annessione delle repubbliche baltiche realizzata dall'Unione Sovietica di Stalin all'inizio della seconda guerra mondiale.

Il Governo sostiene la necessità di mantenere un atteggiamento fermo, sia pure nell'ambito della prudenza, tenendo presente quanto accade in questi giorni nel Golfo Persico. Sarebbe infatti un triste esempio se applicassimo le regole e i principi della politica mondiale in modo diverso a seconda delle differenti parti del mondo.

Riteniamo che l'esempio di fermezza e di coerenza che la comunità internazionale sta dimostrando in questi giorni nei confronti delle violazioni compiute da Saddam Hussein abbia un'efficacia anche per quanto riguarda la vicenda delle repubbliche baltiche. Intendo dire che, se si registrasse un segno di debolezza o di

incoerenza nei confronti dell'Iraq, anche quei settori della società sovietica, del potere sovietico (soprattutto quelli legati all'ambiente militare), che sono all'origine del tentativo di far deragliare il corso della *perestrojka*, si sentirebbero senz'altro incoraggiati a proseguire sulla strada che hanno imboccato in Lituania e Lettonia. Essi potrebbero pensare che se violenze sono consentite a Saddam Hussein, a maggior ragione possono essere consentite a loro. Invece, la fermezza adottata dalla comunità internazionale in questi giorni nel non consentire a Saddam Hussein di violare ulteriormente le regole (caricandosi di gravi responsabilità) sta avendo un forte effetto frenante anche a Mosca. Pertanto, intendiamo proseguire in questa direzione.

Naturalmente, l'auspicio è che nel corso dei prossimi giorni possa prevalere la linea sostenuta nelle dichiarazioni ufficiali di Gorbaciov e che pare emergere dall'accordo intervenuto con la repubblica lettone. È una linea che tende a non far precipitare la situazione in uno scontro frontale tra il potere presidenziale e le aspirazioni dei governi repubblicani, ma che cerca di studiare una procedura per ridurre la tensione e regole che consentano l'attuazione del diritto all'autodeterminazione.

Capiamo benissimo che il problema fondamentale per le autorità sovietiche è quello di non creare precedenti che possano portare alla disgregazione dello Stato sovietico, che non è nell'interesse né di quel paese né del nostro. Tuttavia, una cosa è capire che è necessario fissare procedure, per la permanenza o meno di quelle repubbliche nell'unione, con il dibattito democratico che oggi esiste al Soviet supremo, altra cosa è l'uso immotivato della forza per imporre un punto di vista su un altro.

Infatti, la forte preoccupazione nutrita da molte parti, Italia compresa, è che l'uso non giustificato della forza, la violazione delle regole, potrebbe trovare un elemento di accelerazione anche nel conflitto interno a queste repubbliche. Qui infatti esiste una minoranza di origine russa che

spesso vuole muoversi nella direzione opposta a quella della maggioranza etnica che aspira all'indipendenza. I comitati che si sono formati, che rischiano di presentarsi come contropotere e di chiedere l'appoggio dell'armata rossa o delle truppe speciali del ministero dell'interno russo per affermare i loro diritti, possono davvero scatenare una «guerra civile» che metterebbe a confronto da una parte tutta la potenza militare dell'unione e dall'altra la debolezza organizzativa e militare dei governi repubblicani.

L'azione compiuta dall'Italia e da altri paesi europei — ho citato l'esempio inglese — ha sempre avuto in questi mesi e in questi ultimi giorni lo scopo di esercitare una pressione morale, una *moral suasion* sui governi delle tre repubbliche baltiche, affinché questi non cadano in provocazioni e non creino le condizioni per giustificare una sorta di iniziativa repressiva o, peggio ancora, un intervento militare. Al riguardo si è assistito a reazioni e risposte diverse da repubblica a repubblica: quella lettone e quella estone hanno un atteggiamento più pragmatico, più costruttivo e appaiono più consapevoli; maggiormente complicata è invece la situazione in Lituania, dove anche le dimissioni del primo ministro Prunskiene, che era per la linea pragmatica, dimostrano un atteggiamento differente all'interno della realtà indipendentista, con una accentuazione delle forzature soprattutto da parte del gruppo che gravita intorno al presidente Landsbergis. Anche da questo punto di vista, dunque, la nostra azione deve essere svolta con la necessaria intelligenza e duttilità.

Allo stato (ho citato l'esempio inglese a questo fine), vi è moltissima prudenza (come è sempre avvenuto in questi mesi) nel dare *status* immediato a livello internazionale all'iniziativa lituana, lettone ed estone, non solo per ragioni di principio facilmente comprensibili, ma anche per il semplice motivo che rischieremmo di dare ragione all'Unione Sovietica, capovolgendo quindi l'efficacia dell'azione che portiamo avanti.

Sono queste le informazioni che dovevo dare e con esse ritengo di aver risposto alle

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

richieste formulate nelle interpellanze ed interrogazioni all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01299.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, proprio oggi la Lettonia ha dichiarato il lutto nazionale. Questo è uno degli elementi del discorso dell'onorevole De Michelis che ci spinge ad analizzare una situazione certamente difficile, ma rispetto alla quale è stato oltrepassato ogni limite. Mi auguro che, dopo l'incontro odierno, il Governo renda, in Commissione esteri o in Assemblea, comunicazioni diverse, in modo che tutte le forze politiche siano chiamate responsabilmente non soltanto ad esprimersi, ma anche a decidere su documenti presentati.

Voglio soffermarmi, signor ministro degli esteri, su una delle sue affermazioni, che è molto preziosa ma al tempo stesso grave. Affermando una cosa vera, lei ha detto che la caduta dell'indipendenza dei paesi baltici si è verificata per fatti illegali e che l'Italia non ha mai riconosciuto l'annessione all'Unione Sovietica.

Questa sua dichiarazione, onorevole De Michelis, contrasta con quella resa ultimamente dal Presidente del Consiglio quando, durante il dibattito sulla situazione nel Golfo Persico, il nostro capogruppo, onorevole Servello, ha sollecitato l'accettazione da parte del Governo di una nostra risoluzione che, in una parte del dispositivo, intendeva impegnare il Governo «ad assumere tutte le iniziative politiche, nelle sedi competenti, per tutelare l'indipendenza e la sovranità della nazione lituana e del suo popolo». La risposta del Presidente del Consiglio, quale risulta dal resoconto stenografico, è stata la seguente: «Vorrei chiarire all'onorevole Servello che dovrà essere fatto tutto il possibile per favorire le aspirazioni di autonomia del popolo lituano». L'onorevole Andreotti ha poi precisato: «Tuttavia non spetta a noi, soprattutto in questo momento, parlare

della indipendenza di una parte dell'Unione Sovietica».

Questa è una dichiarazione che impegna certamente il Governo, ma è una dichiarazione che va contro la storia e che contraddice le affermazioni da lei fatte oggi, signor ministro.

MAURO MELLINI. L'indipendenza prescritta!

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Per quanto riguarda l'indipendenza e la presa di posizione della repubblica lituana, è bene ricordare alcune cose in questa sede, anche perché il Governo si è ben guardato dal rispondere (e ciò dimostra non indifferenza ma certamente un qualche disinteresse o una scelta dovuta a motivi di opportunità che certamente noi non possiamo accogliere) ad un'altra nostra interpellanza presentata il 14 marzo 1990, ove si diceva che il parlamento della repubblica lituana, eletto democraticamente dal popolo, aveva proclamato solennemente, approvando 9 risoluzioni, l'indipendenza nazionale. Tale decisione non va intesa (lo sottolineo per l'onorevole Andreotti) come un atto di secessione dall'Unione Sovietica, ma espressamente e formalmente come una rivendicazione della propria sovranità, come il recupero dell'indipendenza conquistata nel 1918, al momento dell'esplosione dell'impero zarista, e riconosciuta dallo stesso Lenin con il trattato del 1920. Dal 1920 al 1940 la Lituania restò Stato libero e sovrano, fino all'occupazione militare che ne determinò l'annessione all'URSS appunto nel 1940. Con il recupero dell'indipendenza, il parlamento ha decretato che ritorna in vigore la libera costituzione del 1938 e che pertanto non può applicarsi una costituzione appartenente ad un altro Stato e nemmeno una legge di un altro paese, e in particolare quella sulla secessione votata dal Soviet supremo dell'Unione Sovietica. Trattandosi di recupero della propria indipendenza, non vi è nel diritto internazionale alcuna violazione di trattati stipulati dopo la seconda guerra mondiale.

Di tutto ciò noi dobbiamo tener conto,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

nel vasto consenso che da molti Stati dell'est e dell'ovest giunge ai paesi baltici per aver cancellato un periodo di oppressione e uno stato di sudditanza nei confronti di una potenza straniera.

Signor ministro, lei ha fatto una puntuale analisi e una precisa cronologia dei fatti. Ebbene, come si può salvare il Presidente Gorbaciov? Nella dichiarazione rilasciata, se non erro, il 22 gennaio, dopo il massacro di Vilnius, Gorbaciov affermava che non sarebbe stata usata la forza, ma nello stesso tempo non osava condannare ciò che era avvenuto, come se proprio lui, che è ormai il padrone di tutto, che ha tutti i poteri, che è segretario del partito, presidente del Soviet supremo e presidente della repubblica, potesse effettivamente ignorare quello che è avvenuto. E Gorbaciov è stato poi smentito pesantemente, purtroppo ancora una volta con il sangue, con il successivo tragico episodio di Riga che ha causato la morte di altre 5 persone. A questo punto, diventa indubbiamente difficile — ripeto — salvare Gorbaciov nel quadro democratico della *perestrojka*, a meno di compiere un altro passaggio sostenendo, contro qualsiasi principio, che è lecito l'uso delle armi, è lecito massacrare un popolo, è lecito togliere agli Stati sovranità e indipendenza per poter governare l'impero.

In questo contesto, anche la strada da lei indicata questa mattina della CSCE, di Helsinki, dei diritti umani appare difficilmente perseguibile. Il governo inglese, il governo francese, il governo tedesco hanno fatto dei passi per porre fine ad una situazione del genere. La posizione italiana è invece debolissima: ha sottolineato l'emozione, ma è un po' poco, perché c'è gente che muore, c'è un bagno di sangue, c'è il pericolo che si ripeta, c'è il rischio di ritrovarsi ai tempi dell'Ungheria, di Praga.

C'è il pericolo, signor ministro, e lei lo ha rilevato, direi onestamente, che la situazione del Golfo, con tutte le sue implicazioni porti a far sì che scenda il silenzio su quella del Baltico. Lei era certamente imbarazzato nel dire quanto ha detto, nel suggerire cioè ai paesi baltici di non cadere

nelle provocazioni. Ma non è di ciò che si tratta: nel momento in cui riconosciamo il sacrosanto diritto di questi popoli, se arrivano i carri armati sovietici e sparano, non si può più parlare di provocazione. La società civile deve cominciare a mettere un freno.

Lei dice, signor ministro: il 22 gennaio abbiamo sospeso le riunioni. Cerchiamo di arrivare a qualcosa di più! Ed aggiunge: vedremo il 4 ed il 5 febbraio cosa potrà capitare. Naturalmente ci si riferisce alla situazione degli aiuti alimentari: ci siamo allineati in termini comunitari. Pensiamo che il Parlamento europeo debba fare altro. Però, signor ministro, sul piano internazionale occorre porre un freno! Altrimenti torneranno i dubbi e le gravissime incertezze sul valore delle risoluzioni dell'ONU. Perché questa organizzazione, che oggi funziona, che ha fatto un certo miracolo, non prosegue su una determinata strada?

Non dimentichiamo, signor ministro, l'appello disperato del presidente Landsbergis che ha gridato alla radio la sua denuncia: «I carri armati sovietici assediavano il Parlamento; per carità venite, non possiamo resistere!». Sembra l'appello lanciato tantissimi anni fa, nel 1956 dall'Ungheria: in quell'occasione abbiamo lasciato fare, l'Occidente si è ritirato! Eppure anche allora vi era un uomo di grande coraggio alla guida dell'Unione Sovietica — era Krusciov — che aveva denunciato i grandi crimini di Stalin, ma non esitò a massacrare il popolo ungherese.

Ecco, non vorremmo che questo Gorbaciov, che ormai ha abbandonato le posizioni della *perestrojka*, che si è alleato ed è prigioniero dei militari, che opera da comunista così come operò Krusciov su un piano internazionale e che soffoca nel sangue l'indipendenza di questi popoli, ripetesse quella che nella storia del comunismo è stata una spaventosa costante.

Allora noi riteniamo che il Governo italiano, pur con tutte le valutazioni che ella ha doverosamente fatto davanti a noi, e proprio come conseguenza di un certo atteggiamento di fermezza che stiamo usando in questo momento con la coper-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

tura o con l'avallo del prestigio delle Nazioni Unite, debba chiedere, o almeno annunciare, la convocazione del Consiglio di sicurezza per giungere, innanzitutto, ad una condanna. Gorbaciov non condanna, noi non condanniamo perché Andreotti dice che dobbiamo stare attenti visto che si tratta di una parte dell'Unione Sovietica. Questa posizione non è soltanto anacronistica, ma anche molto pesante, e noi lo respingiamo in termini morali e politici. Occorre pertanto giungere alla convocazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU per arrivare ad una risoluzione che è poi quella da tutti desiderata. Si dovrà riconoscere ciò che noi abbiamo sempre riconosciuto: che i paesi baltici sono indipendenti e sovrani, non essendoci mai stata nei loro confronti un'accusa di illegittimità o illegalità internazionale. Non stiamo forse facendo adesso un conflitto per il ripristino della legalità internazionale? Non dico che ne dobbiamo fare un altro; in ogni caso bisogna smetterla con queste finzioni. Non si può parlare di finzioni giuridiche quando c'è di mezzo la violenza ed il pericolo per la vita e la sopravvivenza di questi popoli!

Sono queste le richieste che abbiamo formalizzato nella nostra interpellanza.

Vorrei poi ricordare al ministro degli esteri che anche da un punto di vista sostanziale si devono sospendere immediatamente gli aiuti che sono stati decretati, a Roma, nel dicembre scorso. Se noi infatti non adottiamo una politica di dissuasione e di deterrenza, è evidente, signor ministro, che si continuerà su questo piano.

Gorbaciov può far finta di non aver visto e sentito ma poi, dopo il 22 gennaio, si è ripetuto con atti di forza. Dunque, la Comunità non può dire: abbiamo sospeso una riunione... Eh, no! Noi dobbiamo sospendere gli aiuti. Gorbaciov deve capire fino in fondo che noi non potremo mai accogliere questa nuova versione della *perestrojka* contro Helsinki, contro i diritti umani, civili e politici.

Non dimentichiamoci che questo signore (che è apparso per un momento persino democratico, avendo mantenuto tutto

il potere del partito comunista ed avendo messo una maschera importantissima per andare a chiedere i grandi aiuti all'occidente, per il crollo del sistema comunista e del suo impero: ma quante maschere abbiamo visto!, quante realtà noi oggi vediamo nel momento in cui viene calpestato il diritto dei popoli baltici!) è premio Nobel per la pace.

Se un premio Nobel per la pace ha sentito, visto e letto la reazione di premi Nobel (prima fra tutti la moglie di Sakharov), ebbene, allora glielo vogliamo dire a Gorbaciov che è un atto di dignità e di giustizia revocare il premio Nobel per la pace ad uno che usa i carri armati e ricorre ad atti di forza!?

Questa è la nostra posizione molto chiara e molto decisa. Vorremmo che su questo piano si ponesse il Governo italiano perché è un piano di giustizia e in ordine con quelle che sono le posizioni di principio che continuiamo, tutti insieme, a proclamare (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, nella seduta di ieri lei ha letto il calendario dei lavori delle prossime settimane; avrà quindi avuto modo di constatare che vi sono due giornate dedicate allo svolgimento di interpellanze e di altri documenti di sindacato ispettivo. Ma nel calendario non è prevista una giornata da dedicare alla questione in esame. Desidero ricordare che nella Conferenza dei presidenti di gruppo si è acceduto a questo «rituale» del venerdì a condizione che nei primi giorni di febbraio si potesse svolgere un dibattito a seguito di comunicazioni del Governo. Non è possibile che su una vicenda di questo genere si svolga una discussione che non si concluda almeno con un atto di condanna, certo formale, ma politicamente valido e necessario.

Il ministro ha dato la sua risposta, sulla quale non posso intervenire, ma essa ed il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

successivo dibattito non si possono non concludere con un voto di alcun genere.

Desidero che queste mie osservazioni rimangano a verbale, perché esse si riferiscono ad un impegno di carattere politico prima che formale (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Prendo atto delle sue osservazioni, onorevole Servello, delle quali informerò il Presidente della Camera.

L'onorevole Marri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n- 2-01308.

GERMANO MARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendiamo atto del discorso del ministro De Michelis, che abbiamo seguito con interesse, e vorremmo cogliere l'occasione di questa replica per ribadire brevemente alcuni punti della nostra posizione.

Intendiamo in primo luogo rinnovare la nostra solidarietà ai popoli di Lituania, di Lettonia e di Estonia, ai loro organismi rappresentativi ed anzitutto ai parlamenti liberamente eletti, nonché la nostra condanna esplicita e senza attenuanti per i fatti sanguinosi di Vilnius e Riga e per la lesione di diritti umani fondamentali.

Quali che siano le ragioni, le responsabilità, gli interessi coinvolti, nulla può giustificare il ricorso a metodi repressivi e tanto meno l'intervento militare.

Abbiamo chiesto che il Governo italiano si facesse interprete di questa nostra indignazione e che si avanzasse la richiesta di cessazione dell'intervento delle forze militari, che i responsabili siano puniti e che i contrasti vengano risolti per via pacifica e con il metodo democratico.

Questo non vuol dire certo che sottovalutiamo la gravità dei problemi esplosi tra le varie nazionalità ed etnie dell'Unione Sovietica e il peso delle rivendicazioni di autonomia ed indipendenza, rese più acute per quanto riguarda le repubbliche del Baltico, da pesanti precedenti storici in relazione all'annessione del 1940, alle discriminazioni, ai massicci e forzosi trasferimenti interni, agli squilibri economici e sociali accumulatisi in questi cinquant'anni e divenuti più

urgenti e pressanti per il timore di un fallimento della politica delle riforme e di un ritorno indietro prima di aver ottenuto risultati tangibili.

Non spetta a noi indicare le soluzioni che tali complesse questioni possono avere. Anche l'Europa occidentale conosce bene il dramma dei conflitti etnici e le difficoltà, spesso insormontabili, di comporre in un quadro pacifico le spinte e le rivendicazioni delle minoranze nazionali, religiose e linguistiche.

Abbiamo però il dovere di pretendere che i processi politici, per quanto contrastati e complessi possano essere, si svolgano nel pieno rispetto dei diritti umani fondamentali, secondo la Carta delle Nazioni Unite e secondo gli accordi di Helsinki, sottoscritti solennemente anche dall'Unione Sovietica.

Tra questi diritti — lo richiamiamo con forza — c'è quello all'autodeterminazione, nei modi e con le garanzie che assicurino il pieno rispetto dei diritti delle minoranze.

Possiamo aggiungere, in accordo con il ministro De Michelis, che non è interesse di nessuno incoraggiare la dissoluzione dell'Unione Sovietica: ognuno può comprendere tutti i problemi ed anche i rischi provenienti dal formarsi di nuovi Stati, sulla base spesso di lotte di potere e di egoismi nazionali, collegati da un disegno generale teso al raggiungimento di un più elevato livello di democrazia, di sicurezza e di cooperazioni.

Ci domandiamo che cosa succederebbe per esempio delle armi nucleari, della loro dislocazione e del loro controllo; si moltiplicherebbero certamente i pericoli e le tensioni.

Ma c'è un nodo democratico che non può essere saltato, tanto più che le aspirazioni all'autonomia e all'indipendenza delle repubbliche baltiche hanno motivato fondamento. D'altra parte il trattato dell'Unione, in via di approvazione, stabilisce all'articolo 1, tra i principi fondamentali, che l'Unione Sovietica è una federazione fondata sull'associazione volontaria delle repubbliche le quali — cito testualmente — «sono Stati sovrani con pieni poteri statali nei rispettivi territori». E

all'articolo 2 si afferma che le repubbliche sovietiche riconoscono il diritto inalienabile di ogni popolo all'autodeterminazione.

Esistono dunque le premesse per affrontare le varie questioni e trovare una composizione delle controversie sul terreno della legge e delle garanzie democratiche. In questa direzione vanno colti con sollievo, dopo la tensione estrema dei giorni scorsi, i segnali della ripresa di un possibile dialogo in Lettonia e le assicurazioni del Presidente Gorbaciov sul ritiro dei militari e sull'avvio di una severa inchiesta sui gravi fatti di sangue.

Insistiamo affinché il Governo segua con la massima attenzione lo sviluppo degli avvenimenti.

Ma al di là della questione delle repubbliche baltiche, che rappresenta in questo momento il punto più aspro e minaccioso della crisi, dobbiamo avere presente il quadro più complessivo, che è quello delle enormi difficoltà che incontra la *perestrojka*. Siamo di fronte ormai ad un'evoluzione che, se dovesse persistere e prevalere, determinerebbe conseguenze gravissime per tutti.

I governi occidentali, presi dalla crisi del Golfo e dalla preparazione di una soluzione militare che ogni giorno di più dimostra la sua follia oltre che la sua inefficienza, hanno trascurato quello che stava avvenendo ad est o lo hanno sottovalutato, e nel momento in cui questa guerra di eccezionale gravità sta divampando e si sta sperimentando quanto fossero illusorie le previsioni di un intervento risolutivo di breve durata — una specie di operazione chirurgica come si era detto — pur nei confronti di un avversario così inferiore per mezzi militari e tecnologia, e mentre si accrescono le minacce, i timori, le incognite di un allargamento del conflitto, dobbiamo chiederci che cosa significherebbe una sconfitta in Unione Sovietica della linea democratica della *perestrojka* e una vittoria di coloro che guardano indietro e magari pensano di riacquistare il ruolo internazionale perduto.

Salvare il processo di riforma democratica intrapreso in Unione Sovietica ri-

guarda ormai tutti. Sapevamo che era un processo arduo e solo gli stolti possono avere pensato che potesse bastare il carisma di un uomo pure di grande valore come Gorbaciov.

Come è stato fatto rilevare, in Unione Sovietica si scontrano e si addizionano gli effetti di due crisi, quella del vecchio sistema, con le sue arretratezze, inefficienze e incrostazioni burocratiche, e quella determinata dalle riforme, dai cambiamenti in atto. Certo, anche Gorbaciov — lo ha ammesso lui stesso — aveva sottovalutato la gravità e la natura della crisi, ma tutti sapevamo che non sarebbe stato un processo lineare.

E l'occidente non ha fatto tutto quello che sarebbe stato possibile per aiutare questa difficile impresa. In maniera contraddittoria e con seri ritardi e resistenze si è dato il via ad una politica di collaborazione e cooperazione economica. La stessa guerra del Golfo, la decisione di interrompere l'azione di embargo e di isolamento politico ed economico, preferendo il ricorso alle armi per ristabilire la legalità internazionale, costituisce un colpo serio per l'Unione Sovietica e per la politica della *perestrojka*, un obiettivo indebolimento per Gorbaciov. Dobbiamo far capire all'Unione Sovietica e al suo gruppo dirigente che non è possibile arrestare lo sviluppo democratico del paese. Quali che siano le difficoltà, esso è un tutt'uno con la instaurazione di rapporti nuovi con le varie repubbliche e le varie nazionalità.

Riteniamo che non ci possano essere sconti sulle questioni essenziali del rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini; su questo punto la nostra posizione è chiara e la critica del Governo deve essere severa e senza possibilità di equivoci.

Crediamo comunque che sarebbe un grave errore far mancare o ritardare l'avvio di quei programmi di aiuti e di cooperazione economica che sono essenziali per sostenere la *perestrojka* e il rafforzamento dei processi democratici.

A nostro avviso vanno compiuti degli atti politici coerenti da parte dei governi europei in primo luogo. Le decisioni del Parlamento europeo di soprassedere e di rin-

viare le decisioni sugli stanziamenti decisi a dicembre a Roma, rappresenta un segnale ed un importante avvertimento che l'Unione Sovietica non deve sottovalutare. Riteniamo però che sarebbe un errore affidare alla politica della ritorsione il futuro del processo di sviluppo democratico nell'Unione Sovietica.

Ci rendiamo conto che le difficoltà sono reali e che gli ostacoli e le resistenze rappresentano una realtà oggettiva. Si devono dunque intensificare i rapporti a tutti i livelli politici, commerciali e culturali. Infatti, mai come ora nel mondo interdipendente vi è il bisogno di una cooperazione e di questa stretta collaborazione. L'eventuale prevalenza delle pressioni di chi chiede di ritornare indietro e di abbandonare l'Unione Sovietica alla sua crisi sarebbe un errore grave e un atto di miopia politica. Si colpirebbero infatti, nel momento più difficile, sia la politica delle riforme sia chi ha scommesso sulla possibilità di uno sviluppo democratico in quel paese. Si darebbe inoltre forza, all'interno, ai gruppi del potere burocratico che non vogliono che avanzi in Unione Sovietica la *glasnost* e le riforme economiche e, all'esterno, chi incita a non fidarsi di Mosca e chi lavora per arrestare le politiche di disarmo sancite con gli accordi di Parigi.

La situazione è molto difficile. Da più parti si sostiene che i margini sono molto ristretti, ma forse siamo ancora in tempo per contribuire a salvare la prospettiva di un ordine internazionale più giusto e più sicuro quale si era intravista nel corso di questi ultimi anni con l'avvio del processo di riforma democratica in Unione Sovietica (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Antonio Bruno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Caria n. 2-01311, di cui è cofirmatario.

ANTONIO BRUNO. Signor Presidente, nel prendere atto delle affermazioni del ministro De Michelis e pur se sono stati trattati temi difficili e controversi, spesso segnati

da linee contraddittorie di politica estera, la socialdemocrazia italiana intende restare sempre se stessa, graduando i giudizi in relazione allo spessore degli avvenimenti; ma soprattutto intende non sottrarre tali giudizi alle grandi evoluzioni della storia.

Oggi, come raramente è accaduto in passato, la fase dei corsi e dei ricorsi storici, teorizzata da Giambattista Vico, può essere assunta a campione per comprendere che cosa vi sia ormai di definitivo, che in nessun caso può mutare nei fatti relativi all'est europeo e in particolare all'Unione Sovietica, e che cosa invece rientri in un più che naturale fenomeno di assestamento, con i suoi alti e bassi.

Quanto sta accadendo negli ultimi anni in Unione Sovietica con la *perestroika* e — se vogliamo essere più precisi e vicini al tema — le inimmaginabili trasformazioni degli ultimi dodici mesi, sono un punto di partenza ed insieme di arrivo per renderci conto di un cambiamento al di sopra e al di fuori di qualsivoglia previsione. Questo cambiamento è una realtà che ha mutato e sta mutando ancora la strategia delle relazioni mondiali; e guai ad immaginarlo come un qualcosa che debba scorrere sempre in avanti o in discesa, senza invece subire contraccolpi, battute d'arresto o — per dirla con riferimento a certe note situazioni a livello di vertici — veri e propri strattoni.

Se il mondo, sia pure con tutte le riserve del caso, vuole voltare pagina e ridurre ai minimi termini i pericoli, ieri reali, di una incomunicabilità sostanziale, foriera di tante tempeste (basti ricordare la guerra fredda o il cosiddetto «stallo del terrore»), non può ignorare oggi, tra le poste attive, quanto è accaduto in Unione Sovietica grazie al coraggio di un uomo come Gorbaciov. Sottovalutare le difficoltà in cui egli si trova, gli ostacoli che deve superare anche per far comprendere che cosa veramente chieda ai cittadini delle più svariate nazionalità che istituzionalmente rappresenta, è un errore che il socialismo democratico italiano non intende commettere.

In queste difficoltà si trova anche il co-

siddetto processo di sgombero di tutto ciò che concerne popoli e territori, per non parlare dei diritti civili, che Stalin accumulò nella «grande bisaccia» della rivoluzione di ottobre, sfociata in uno Stato totalitario, dispotico e negatore dei singoli diritti dei popoli. La strategia delle repubbliche baltiche tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 va vista appunto in questo contesto, quello cioè della spoliatura dei diritti dei popoli perpetrata dal comunismo sovietico. Non vi è alcun dubbio, a nostro avviso, che questi diritti debbano essere ripristinati.

Una rivoluzione del tipo di quella condotta da Gorbaciov all'interno dell'Unione Sovietica non può trascurare una situazione siffatta perché — ne siamo convinti — il problema delle repubbliche baltiche di Estonia, Lettonia e Lituania è parte integrante di questa spinta rivoluzionaria. Non è possibile credere che Gorbaciov non ne abbia precisa coscienza.

Riteniamo che tutto questo debba essere detto quale premessa per entrare nel cuore della questione, senza lasciarsi influenzare da spinte emotive e, beninteso, senza trascurare valutazioni anche severe su quanto è accaduto o potrà accadere ancora in Lituania. Quella di Vilnius, oggi più di ieri, è una situazione grave per almeno due motivi: uno oggettivo, legato all'intervento di reparti speciali dell'Armata rossa contro i renitenti e contro i sostenitori dell'indipendentismo ad oltranza; l'altro soggettivo, perché a tutt'oggi non è dato sapere che cosa in questo intervento dipenda dalla volontà diretta di Gorbaciov e che cosa rientri nei poteri e nelle valutazioni delle forze armate. Il rapporto *perestrojka*-forze armate è da sempre un punto insondabile del potere di Gorbaciov e della sua effettiva posizione di comando. Né le più recenti polemiche proprio sugli avvenimenti di Vilnius sono in grado di far comprendere quale sia per quei fatti la sua responsabilità diretta.

Se oggi tutto il mondo occidentale guarda con apprensione a quanto sta avvenendo negli Stati baltici, ciò significa che a nessuno sfugge il pericolo di una situazione che potrebbe coinvolgere la stessa

persona o quanto meno i poteri di Gorbaciov.

Noi socialdemocratici — e ciò nello spirito della stessa Internazionale — siamo i primi a riconoscere, come abbiamo detto a chiare lettere nella nostra interpellanza, la legittimità delle aspirazioni dei popoli baltici; tuttavia, ciò avviene nello spirito delle argomentazioni fin qui sviluppate, nelle quali fermamente crediamo. Riteniamo opportuno che tali aspirazioni siano contenute in un quadro più generale e che, in particolare, tengano conto degli sviluppi del processo di democratizzazione in atto in Unione Sovietica.

È fuori di dubbio che, nella misura in cui questo processo avanza — o meglio, si radica nella coscienza non soltanto dei cittadini, ma dello stesso gruppo dirigente sovietico — anche la questione della libertà degli Stati baltici — e non solo di questi — non potrà non trovare le soluzioni naturali.

Oggi la vita in Unione Sovietica ci presenta prove tangibili che si procede lungo una strada nuova: maggiore libertà alla stampa, liberazione dei dissidenti, nascita di una opposizione politica, ritiro dall'Afghanistan (quest'ultima determinazione costituisce la più clamorosa autosconfessione del vecchio regime). Si tratta di segni incontrovertibili del nuovo, nonostante i non pochi incidenti di percorso, per esempio i conflitti etnici e i disordini, anche gravi, in Georgia ed in Armenia.

Che fare, quindi, signor ministro? L'errore più grave che potremmo commettere è quello di contrapporre all'atteggiamento repressivo dell'Unione Sovietica nel Baltico una politica di sanzioni. A questo punto, dobbiamo essere chiari: la politica della *perestrojka* può procedere e può dare i suoi frutti anche sul piano delle strategie mondiali (non dimentichiamo la crisi del Golfo Persico) nella misura in cui l'occidente non si staccherà da Gorbaciov.

Il punto debole del Presidente sovietico è proprio l'economia; è su questa che i suoi avversari puntano per metterlo in difficoltà. L'Europa e gli stessi Stati Uniti hanno di fatto dato vita ad un piano Marshall per aiutare l'Unione Sovietica a supe-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

rare tutte le gravi difficoltà che oggi l'assillano, a cominciare da quelle dell'alimentazione. L'arresto di questi aiuti potrebbe compromettere il processo di democratizzazione in atto, senza approdare per converso a risultati in qualche modo positivi.

Per i socialisti democratici italiani la crisi del Baltico ha una soluzione che non è certo costituita dal congelamento degli aiuti; le legittime aspirazioni di quei popoli non ne trarrebbero certo giovamento, anzi, probabilmente la situazione peggiorerebbe ancora. A nostro avviso questo problema va portato all'attenzione delle istituzioni europee nel modo più alto possibile.

La libertà dei paesi baltici è in funzione di come potrà proseguire il processo di democratizzazione nell'Unione Sovietica, senza che la questione possa comportare in alcun modo un atto di intromissione nelle prerogative sovrane di questo Stato. Si tratta di obiettivi paralleli, di pari peso politico. Sta in questo parallelismo la difficoltà; sarebbe un errore operare una scelta discriminante nei confronti dell'uno o dell'altro.

La nostra non è una conclusione facile, ma vorremmo definirla obbligata. Sia le aspirazioni e i diritti alla libertà dei popoli baltici, sia il processo di democratizzazione dell'Unione Sovietica sono da salvare; ed è in questa direzione, a nostro avviso, che dobbiamo continuare il cammino, mettendo da parte coraggiosamente l'ipotesi di sanzioni e assumendo una posizione ufficiale, e quindi un comportamento politico chiaro, che sappiano valutare la realtà e le prospettive nei termini in cui si pongono.

PRESIDENTE. L'onorevole Ciccio Messere ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01312.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor Presidente, recependo il suo cortese invito, devo dire che non avrei avuto alcuna difficoltà a dichiararmi soddisfatto delle risposte fornite dal Governo, se il ministro degli affari esteri si fosse fermato ai due

terzi — se è possibile quantificare in tal modo la sua replica — della sua risposta. Infatti nella prima parte della sua esposizione ho riscontrato la volontà del Governo italiano, ovviamente nell'ambito della Comunità europea, di richiamare con fermezza l'Unione Sovietica al rispetto dei principi sottoscritti ad Helsinki o in altre sedi.

Nel momento in cui però il ministro degli affari esteri ci invita a tener conto della necessità di salvaguardare la compattezza dello schieramento internazionale per quanto riguarda la crisi del Golfo, o dice una banalità — perché nessuno può evitare di tener conto di questo evento così importante — o dice cose preoccupanti.

Signor Presidente, nella situazione attuale il punto fondamentale è quello di contrastare la possibile tentazione del governo sovietico di utilizzare la crisi del Golfo per saldare con la forza militare alcuni conti aperti con le repubbliche baltiche.

Bisogna far capire con chiarezza al governo sovietico che non è possibile alcun baratto, nessuna complicità può essere richiesta alla Comunità europea in ordine alla situazione del Baltico e in relazione a quanto accade nel Golfo.

Ci sono due modi per tenere conto degli avvenimenti che in questi mesi hanno riguardato il Golfo Persico in rapporto alla situazione dei paesi baltici. Il primo è quello che citavo poc'anzi; ma sarebbe gravissimo far ritenere in qualche modo che vi sia una forza di tolleranza da parte della Comunità europea in ordine ad atti di forza del governo sovietico; ed io mi auguro che il ministro degli affari esteri non abbia voluto dire questo. L'altro è fare intendere all'Unione Sovietica che si è aperta una nuova era per cui il diritto può e deve essere salvaguardato nell'ambito di istituzioni sovranazionali, il cui diritto di ingerenza può e deve essere affermato. In definitiva occorre che Gorbaciov sappia che l'Europa, proprio perché tiene conto di quanto è accaduto in questi mesi nelle Nazioni Unite, non intende in alcun modo né può avallare tentazioni di soluzioni militari della questione baltica.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

Il secondo problema che intendo affrontare, signor Presidente, concerne la difficile questione dell'autonomia e dell'indipendenza delle repubbliche baltiche. Come è noto, il partito radicale è per soluzioni federative: anche nel corso dei dibattiti promossi dal nostro partito, ai quali hanno partecipato compagni russi, ucraini e di altre repubbliche sovietiche, si è affermato infatti chiaramente che le esplosioni nazionaliste non rappresentano la strada migliore per facilitare il passaggio dal socialismo reale alla democrazia. La situazione dei paesi baltici è ben diversa, signor ministro degli esteri.

Non vorrei si commettesse lo stesso errore che il Presidente del Consiglio, in passato ministro degli esteri, onorevole Andreotti, ha fatto con riferimento alla situazione della Germania orientale. Bisogna prendere atto che la situazione dei paesi baltici è diversa da quella in cui versano le altre repubbliche sovietiche. Negli stati baltici non vi sono infatti le condizioni storiche, politiche ed economiche perché continuino a far parte dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche.

Siamo in presenza di una situazione molto diversa, ripeto, ed è dovere della Comunità europea far comprendere che se, rispetto ad altre situazioni, è forse possibile tentare di trovare per le esplosioni nazionalistiche sbocchi di tipo federalista, per quanto riguarda le tre repubbliche baltiche tale ipotesi non è storicamente e politicamente praticabile, così come non sarebbe stata possibile qualsiasi altra soluzione per la Germania orientale, che poteva solo unirsi con quella occidentale.

Perseguire qualsiasi tentativo di pacificazione, di reinserimento delle tre repubbliche nello Stato sovietico non può essere un obiettivo del Governo perché si tratta di situazioni completamente diverse, che sicuramente il ministro degli esteri conosce molto bene. Per questo bisogna muoversi in un'altra direzione.

La terza questione che vorrei sollevare concerne gli aiuti. A tale riguardo credo sia pervenuta anche a lei, signor ministro, una chiara, precisa richiesta dalle forze di opposizione e non, nonché dalle forze radi-

cali e russe. Siamo però preoccupati per la destinazione degli aiuti alimentari che la Comunità europea ed il mondo industrializzato intendono offrire all'Unione Sovietica.

Le forze politiche alle quali ho fatto riferimento hanno la convinzione che in questa situazione gli aiuti finirebbero quasi esclusivamente alle forze armate e solo marginalmente alla popolazione. Tale preoccupazione è stata manifestata convintamente in tutte le sedi, anche al Parlamento europeo: non abbiamo quindi motivo di dubitarne. Sarebbe necessario, nel momento in cui si decidono gli aiuti da inviare, tentare di qualificare, per così dire, gli aiuti stessi per impedire che siano destinati quasi esclusivamente alle forze armate.

Sono queste, signor Presidente, le tre questioni che non mi consentono di dichiararmi soddisfatto per la risposta fornita dal rappresentante del Governo e sulle quali credo si deciderà nei prossimi mesi la sorte della democrazia nelle tormentate regioni baltiche (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Del Donno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01313.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi sia lecito innanzitutto da questa sede del diritto esprimere alle tre repubbliche baltiche, modeste per territorio, ma luminose e grandi per lo spirito e gli ideali, tutta la più sincera, fervida e forte solidarietà.

Il cammino della loro storia è una marcia lunga, tormentata, faticosa verso la libertà e verso il culto della persona umana; e poiché la lotta per tali ideali è sempre vittoriosa, noi li salutiamo nella luce e nel segno di una pia vittoria.

«Come scenari vecchi» — canta il poeta — «crollano regni ed imperi; rimane di luce ai secoli affluenti farò l'idea...». In questo spirito noi rinnoviamo ai popoli baltici i canti dell'antica lode.

Signor ministro, le esprimo la mia gratitudine per l'esauriente relazione su quanto

sta avvenendo nei paesi baltici. Certo, quando gli eventi si complicano ed appaiono diversi dai nostri calcoli primitivi, quando l'euforia è vinta prima che vada a fondo, obbligandoci a più meditata riflessione, allora possiamo misurare meglio la forza e la validità delle situazioni.

Ci riferiamo ovviamente allo stato d'animo fatto di dubbi, di incertezze, subentrato in certi settori dell'opinione pubblica alle notizie che non è facile ridurre ad una ragione giustificata e giustificante.

Accanto ad Hussein, accusato di violazione della legalità internazionale, si pone un dato storico molto semplice, ma evidente, inoppugnabile, da cui dobbiamo partire per qualsiasi valutazione. A tutta la storia recente delle aggressioni e delle violazioni dei diritti delle genti si aggiunge quella dell'URSS nei paesi baltici.

Non è possibile avallare più o meno tacitamente una qualsiasi politica delle dure misure a seconda, appunto, dei tempi e delle circostanze.

Il Presidente del Consiglio ha parlato di errori commessi nel passato. Mentre vi si stava ponendo riparo, riappare tragico il pericolo di nuove rappresaglie armate nei paesi del nord, dove sono state perpetrate violenze belliche e dove vige in questi giorni un'atmosfera piena di tensione.

L'equivoco, la menzogna, l'inganno giocano ancora la loro carta e si prolungano negli anni, accompagnando, sino al limite di un nuovo conflitto, tutta la storia delle aggressioni e delle violazioni del diritto delle genti anche da parte dell'URSS. Ciò che sta accadendo non rappresenta, come qualcuno ha detto, un cambio di comportamenti, ma un rinnovamento del cammino politico, perseguito per cinquant'anni; un cammino che comunque, inesorabilmente, ci porterà nel mondo dei valori universali, della democrazia, dell'efficienza economica, del rispetto degli individui e dei popoli. *Homo homini deus.*

Lo stesso Gorbaciov ha cercato in questi giorni di assicurare la comunità mondiale che la politica interna ed estera dell'Unione Sovietica non è cambiata.

Egli anzi ha definito propagandistiche le accuse di un ritorno alla dittatura rivol-

tegli da Eltsin ed ha denunciato come strani, assurdi e fuori posto gli inchini all'occidente. Si tratta di parole gravi, più di quanto possa apparire dalla loro formulazione chiara ed educata!

Di fronte ad oltre 200 corrispondenti, Gorbaciov si è dichiarato estraneo agli avvenimenti di Vilnius e di Riga, come se si trattasse di eventi che nulla hanno a che vedere con il potere presidenziale. Egli ha espresso le proprie condoglianze alle famiglie delle vittime ed ha assicurato che le esatte circostanze in cui si è fatto ricorso alle armi dovranno essere esaminate in modo approfondito. Ancora una volta, tuttavia, non ha osato condannare l'intervento delle forze armate, ma ha indicato i parlamentari indipendenti come veri responsabili della situazione. Gli avvenimenti del Baltico, ha detto, sono il risultato della crisi della società, dell'odio, del non rispetto delle altre nazionalità, delle provocazioni contro le forze armate, contro i militari e le loro famiglie. Gorbaciov ha inoltre aggiunto: «Non bisogna cercare misteriosi ordini dall'alto; noi, semmai, abbiamo fatto il possibile per calmare la situazione».

Sarebbero parole veramente belle e confortevoli se non contenessero una menzogna sostanziale. Un capo di Stato che si scagiona, che parla di provocazione da parte di parlamentari, non è più nella luce della verità che tanto ci sublima; quando chiama in causa i parlamentari, egli si riferisce al parlamento lituano che sta combattendo l'ultima grande battaglia, prima di cedere ai carri armati. Ebbene, questa scusa che Gorbaciov pretende di far penetrare nei nostri cuori non ci convince affatto! C'è stata e c'è ancora in Europa una grande simpatia per quest'uomo. Anch'io mi associo a tale sentimento, ravvisando in lui colui che ha rigettato la dittatura; ma forse anch'egli è incatenato, come tutti noi, dagli avvenimenti e dagli eventi, che a volte non riusciamo più a dominare, ma dai quali siamo comunque estremamente condizionati.

Gorbaciov ha detto: «Gli avvenimenti del Baltico sono stati utilizzati in modo strumentale per creare eserciti e milizie repub-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

blicane, e sono semplicemente strani, assurdi e fuori posto gli inchini all'occidente, gli appelli all'ONU con l'invito a risolvere per noi problemi che possiamo risolvere solo da noi». Qui il diritto delle genti viene rinnegato!

Vi è una differenza, signor Presidente, tra l'invasione del Kuwait e il problema della Lettonia e della Lituania: queste ultime erano già province dell'impero; l'altro era un popolo sovrano nella pienezza della sua sovranità. Il problema rimane però sempre quello dell'autodeterminazione, della libertà; al riguardo, Gorbaciov fa capire che non è facile rivolgersi né alla CEE né all'ONU in quanto, trattandosi di problemi interni, essi devono essere risolti attraverso l'operato del governo nazionale. Secondo Gorbaciov, se si avverranno certe cose, tutta la lotta per la libertà sarà ancora una volta perduta dalla Comunità europea.

Del resto, tornando indietro, noi ritroviamo lo stesso dramma, la stessa violenza. Ad una settimana dalla sanguinosa repressione di Vilnius, L'Armata rossa ha ripetuto l'impresa a Riga: dopo la Lituania la Lettonia! Innegabilmente, la concomitanza fra i due eventi (crisi del Golfo e intervento contro le repubbliche del Baltico) non è casuale.

Le due repubbliche baltiche, dopo un secolo e mezzo, nel 1917 si erano rese indipendenti dalla dominazione degli zar. Ricaddero sotto il tallone di Stalin in conseguenza del patto scellerato del 1939 che porta i nomi di Molotov e Ribbentrop, con il quale la Germania nazista e la Russia comunista si accordarono per definire le rispettive zone di influenza alla vigilia della seconda guerra mondiale. Nel giugno 1940 avvenne l'effettiva incorporazione, proprio mentre si delineava la sconfitta della Francia e dell'Inghilterra ad opera di Hitler. Anche questa volta *qui fictis causis innocentes opprimunt* trovarono il consueto pretesto per l'intervento armato e per reprimere le «attività antisovietiche». All'occupazione militare seguì la sovietizzazione. Governi fantoccio, con elezioni autenticamente (ovviamente in senso ironico) democratiche, chiesero l'annessione

alla grande famiglia dei popoli: la Russia. Il generale Serov, già celebre per aver comandato il plotone di esecuzione contro i marescialli Tucacevski e Iakir, compì le crudeli e meticolose operazioni.

Il bilancio numerico di un secolo di dominazione comunista è fissato in una lapide posta nella cattedrale di Vilnius. Vorrei qui leggerne il testo perché, anziché rammentare i fatti, è bene far parlare le cifre, che hanno un'eloquenza sorprendente. Così si legge su quella lapide: «Ai cari 117.300 soldati martiri della Lituania, morti di freddo e di fame, oltraggiati anche dopo la morte, caduti per Iddio, per la patria, per la libertà propria e dei connazionali; ai 151.500 deportati lontano dalla patria, vittime dell'oppressione e della fame; ai 320.000 costretti all'esilio in paesi lontani e ai loro figli e figlie, scomparsi senza traccia, la riconoscente comunità cattolica della Lituania, eternamente grata, consacra questa cappella dei martiri e degli esiliati».

Protagonista del risveglio è stato in Lituania il maresciallo Sajudis, presentatosi il 3 giugno 1988, con un programma condensato in brevi e lapidari concetti. Così egli ha detto: «Noi dobbiamo sviluppare ciò che è stato conservato, ripristinare ciò che è andato perduto, sollecitare a nuovi compiti affinché venga ripristinato e portato a nuovo sviluppo lo stato lituano, nella giustizia, nella democrazia, nell'uguaglianza, nell'indipendenza».

Signor Presidente, signor ministro, potrà Gorbaciov assecondare queste spinte indipendentistiche divenute sempre più ampie e più larghe? Potrà consentire di interpretare la *perestrojka* come sinonimo di autodeterminazione? È difficile! Io penso che sia una cosa impossibile. Il comitato centrale comunista sovietico accusò i popoli baltici addirittura di «isterismo nazionalista». E i russi non videro neppure nella grande manifestazione del 2 agosto, quando migliaia di lituani formarono insieme ai fratelli della Lettonia e dell'Estonia una catena umana lunga centinaia di chilometri, un atto di coraggio e di fede, ma quello che hanno definito isterismo nazionalista.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

Qualche mese più tardi, Gorbaciov si è recato a Vilnius ed ha quasi dovuto convenire che le richieste del popolo corrispondevano ad un'esigenza dell'animo umano. Consapevole e conscio, perché egli «si innalza uno dal gorgo», ha capito che le richieste dello spirito umano non possono essere comprese da nessuna forza, specie quando sono costitutive della nostra personalità ed ha promesso un'unione delle repubbliche baltiche, sempre però nello spirito e nella reggenza della madrepatria: la Russia.

Tutto questo non è piaciuto e, appena il vecchio Parlamento si sciolse, i lituani affermarono la loro indipendenza dalla Russia con il ripristino dell'antica Costituzione. L'immediata decisione venne dal pericolo che l'Unione Sovietica si trasformasse in repubblica presidenziale con il conferimento dei pieni poteri a Gorbaciov. Naturalmente Mosca denunciò come illegale la decisione del Governo lituano e rifiutò l'invito di Vilnius ad aprire trattative intese a stabilire rapporti paritetici, onorevoli ed amichevoli.

Da molti segni già si intuiva però che Mosca attendeva l'occasione propizia per ristabilire la propria legge nelle repubbliche baltiche. L'occasione è stata offerta dalla crisi del Golfo. Siamo così dinanzi ad uno sconvolgente paradosso: mentre nel Medio Oriente le potenze occidentali sono impegnate a ristabilire la legalità internazionale violata dall'Iraq, nel Baltico l'Unione Sovietica interviene per far valere la legge del più forte.

La repressione dei militari sovietici nella notte tra il 12 ed il 13 gennaio, che ha lasciato 13 morti nelle strade della capitale lituana, ha lasciato anche segni profondi nella popolazione. La lotta per lo sganciamento da Mosca si è fatta ancora più aspra e più difficile.

La sede del Parlamento, il cui presidente Landsbergis è l'alfiere della rivolta lituana, rimane l'unica roccaforte. Tutti gli altri palazzi del potere, a partire da quello della stampa, sono stati riconquistati dalle truppe dell'Armata rossa. Una difesa rabbiosa ed orgogliosa, ma che ha un poco il sapore delle sassate lanciate contro le can-

nonate. Se qualcuno a Mosca decidesse un'irruzione, ben poco potrebbe fare il parlamento, anche se ha occupato il palazzo ed ha dichiarato l'indipendenza.

Il profeta, parlando della guerra, ha creduto di esprimere al Signore una preghiera che parte dal fondo del cuore e che è diventata la preghiera di tutti: «*Domine, dissipa gentes quae bella volunt*». Signore Iddio, dissipa, disperdi la gente ed i popoli che vogliono la guerra!

Mentre affermiamo che la pace è un bene supremo, vogliamo anche dire, con tutta la convinzione e con tutto il coraggio, che non è un bene assoluto perché spesso essa poggia sopra un'enorme ingiustizia e si nutre della schiavitù dei popoli ed a volte contraddice se stessa. Esiste infatti un pacifismo foriero di guerra e mallevadore di violenza. È questa l'esperienza che ci viene dall'incontro di Monaco, dal comportamento della Thatcher nella vicenda delle isole Falkland. Senza quest'ultimo intervento armato noi avremmo ancora oggi il generale Galtieri che fa scomparire la gente senza più dare notizie dei *desaparecidos*.

Il poeta D'Annunzio ci diceva che solo nella «plenitudine» è la vita; solo nella libertà l'anima è intera, è l'essere ed è l'esistenza della gente. A questa libertà, per la quale combattono i popoli lituano, lettone ed estone, inviamo il nostro saluto ripetendo ciò che abbiamo già detto: siamo sicuri che nessuna forza al mondo potrà sopprimere le esigenze dello spirito umano.

Voglio terminare citando ancora le parole del profeta: «Meglio morire che vedere la miseria del popolo!».

PRESIDENTE. L'onorevole Dutto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Del Pennino n. 2-01320, di cui è cofirmatario.

MAURO DUTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la situazione descritta poc'anzi dal ministro degli esteri sia complessa e richieda una grande capacità di analisi perché si deve cercare di

coniugare l'esplosione dei sentimenti con quelle che sono le azioni possibili per una comunità internazionale che, da una parte, non può trascurare la violazione dei diritti umani e, dall'altra, deve cercare con lungimiranza di guardare all'interesse generale del pianeta.

Per la nostra cultura democratica occidentale, la ferita della repressione, l'intervento dei militari che «uccidono» i principi della rappresentanza elettiva, hanno la stessa gravità dei missili che Saddam Hussein lancia su Israele. Eppure siamo d'accordo sullo scenario nel quale il ministro degli esteri ha collocato la vicenda lettone e lituana. Non c'è interesse ad interrompere il processo della *perestrojka*; non c'è interesse, per chi guarda allo sviluppo del pianeta, ad invertire il processo che ha portato alla fase della distensione e che prometteva — ma io spero che prometta ancora — passi ulteriori per il disarmo e per la ricerca di un nuovo ordine nel mondo, in un momento nel quale il passaggio da una situazione di tensione ad una di distensione non ha creato né tranquillità né certezze per il futuro.

In fin dei conti, è la stessa posizione espressa nell'interpellanza presentata dal nostro gruppo. Non possiamo raccogliere l'invito - rivolto anche in quest'aula oltre che dalla stampa — a non adottare alcun provvedimento, sostenendo che non si possono far mancare gli aiuti economici in contributi, in crediti ed in prodotti all'Unione Sovietica ed ai paesi dell'est. È una posizione che ancora una volta propone il disegno di un'Europa e di una comunità internazionale completamente prive di ogni funzione operativa, di qualsiasi capacità di difesa dei diritti violati.

Quali valori si possono affermare come elementi qualificanti del nuovo ordine del mondo che è tutto da costruire? Per parte nostra, ripetiamo la richiesta già avanzata insistentemente quando si è parlato delle linee di indirizzo delle politiche di cooperazione e di sviluppo: il divieto di dare appoggio finanziario a governi oppressivi, a dittature, a chi si serve di tali aiuti per violare i diritti umani e le libertà democratiche.

Ci troviamo di fronte ad un drammatico interrogativo sulle prospettive e sui risultati delle possibili decisioni. La sopraffazione dell'indipendenza di alcuni stati dell'Unione si può fermare meglio tagliando gli aiuti o mantenendoli come sono? La *perestrojka* ha un futuro o stiamo aiutando invece una nuova *nomenklatura* dittatoriale che non ha più intenzione di trasformare il paese e vuole ristabilire le sue prerogative di privilegio come in passato?

Credo che sarebbero assai controproducenti risposte affrettate a tali interrogativi e ritengo che il Parlamento ed il Governo italiani debbano — come è già stato detto dal ministro — ribadire che tutti gli strumenti a disposizione della comunità internazionale verranno utilizzati per condannare la violazione di diritti umani e gli interventi militari diretti a reprimere le richieste di indipendenza.

D'altra parte, si cercherà di calibrare in quella sede tutte le forme di pressione che permettano di mantenere il processo instaurato in Unione Sovietica, trattandosi di un elemento qualificante della concezione di libertà che deve animare anche il rapporto tra l'Unione Sovietica e le altre repubbliche sovietiche.

Onorevoli colleghi, il dibattito in corso è estremamente difficile. Non vi sono spazi per cercare soluzioni rapide e risolutive, ma esistono per chi attraverso la parola, la pressione diplomatica ed il negoziato tenta di creare condizioni diverse in un mondo che si trova in una fase drammatica per la crisi del Golfo e per le vicende dell'est europeo, che ci feriscono.

Anch'io ho avvertito la prudenza con cui il ministro degli esteri ha parlato della connessione tra questi eventi e quelli del Golfo Persico. Non credo che abbia voluto sottolineare una connessione che rappresenti un ricatto o un condizionamento.

Le tesi esposte anche dal mio gruppo sono caratterizzate da un senso di responsabilità verso i processi interni dell'Unione Sovietica. Credo comunque che non potremo mai tacere di fronte a fenomeni come questi, che l'Europa deve tendere a raddrizzare e modificare e, qualora ciò non avvenisse, a condannare.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

PRESIDENTE. L'onorevole Bastianini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01321.

ATTILIO BASTIANINI. Signor Presidente, a nome del gruppo liberale dichiaro di ricordare sostanzialmente con le dichiarazioni rese dal ministro degli esteri. Questo perché dalle parole del ministro è emerso in modo non equivoco quale sia l'elemento caratterizzante e centrale della questione baltica: si tratta di ottenere nella indipendenza delle tre nazioni (perché di questo si tratta) non un atto innovatore, ma riparatore di una violenza perpetrata alla vigilia della guerra per l'accordo di due regimi dittatoriali contro popoli e nazioni libere e democratiche.

L'affermazione non equivoca resa dal ministro su questo principio rende da un lato più autorevoli le pressioni sull'Unione Sovietica e dall'altro lato più accettabili gli interventi realistici su Lituania, Estonia e Lettonia per la ricerca di una gradualità nell'evoluzione dei rapporti con l'Unione Sovietica, fermo restando ovviamente il riconoscimento del diritto all'indipendenza e il rispetto delle istituzioni da quei popoli liberamente elette.

L'interpretazione da dare in ordine alle responsabilità reali dell'intervento militare dell'Unione Sovietica, emersa dalle parole del ministro — se si tratti di una situazione realmente sfuggita di mano alle decisioni di Gorbaciov o se si tratti almeno parzialmente di un suo ipocrita doppio gioco — getta comunque ombra sul reale sviluppo del processo di apertura (non lo chiamerei di democratizzazione) del regime sovietico.

Per questo — e ci riconosciamo nelle parole del ministro — il richiamo forte in sede comunitaria che non vi sarà futuro per le politiche di cooperazione, se non vi saranno garanzie sul pieno rispetto delle intese siglate ad Helsinki circa i diritti degli individui e dei popoli, deve essere il punto centrale della politica italiana.

Nel decidere quanto concretamente fare, la Comunità europea dovrà ben valutare se decisioni affrettate, che darebbero

magari maggiori soddisfazioni alle esigenze di affermazione di un diritto, non siano in realtà destinate a rafforzare solo il gioco delle forze conservatrici dell'Unione Sovietica.

Un'ultima considerazione: si toglierebbe forza ed autorevolezza all'intervento della comunità internazionale nel Golfo se si pensasse di dover pagare all'Unione Sovietica, come prezzo per la sua posizione su quella vertenza, la rinuncia all'affermazione del pieno diritto di Lituania, Estonia e Lettonia a recuperare l'indipendenza o, peggio ancora, se si concedesse tacitamente all'Unione Sovietica via libera per regolare con la forza i rapporti nell'area baltica. Ma questo pericolo non ci sembra neppure adombrato nelle parole del ministro.

PRESIDENTE. L'onorevole Cipriani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01325.

LUIGI CIPRIANI. Signor Presidente, sono in parte soddisfatto delle dichiarazioni del signor ministro degli esteri. Vorrei tuttavia ribadire che, in quanto comunisti, noi di democrazia proletaria ci battiamo a fianco di tutti i popoli e siamo a favore dell'indipendenza e della libertà di ciascuno di essi: sosterrremo quindi una battaglia perché anche i popoli che attualmente l'Unione Sovietica sottomette ottengano la libertà ed abbiano la possibilità di autodeterminare le loro scelte.

Voglio però dire in questa sede che nessuno di coloro che sono intervenuti ha il diritto di dare lezioni in questo momento, anche perché nessun paese è esente da colpe. Gli Stati Uniti d'America, ad esempio, con il loro atteggiamento nei confronti delle minoranze, stanno tuttora portando avanti una politica di genocidio nei confronti delle nazioni indiane e delle loro popolazioni. Così come, nel passato e nel presente, nessuno ha la coscienza pulita per dare lezioni a Gorbaciov, ritengo, in quanto comunista, di poter affermare che sono a fianco sia del popolo palestinese e di

quello d'Israele, sia di quello del Kuwait e di quello iracheno.

Intendo sostenere che, se si fosse voluta applicare nei confronti dell'Unione Sovietica la metodologia seguita nei confronti dell'Iraq, a questo punto le Nazioni Unite avrebbero dovuto agire comminando sanzioni, stabilendo un *ultimatum* e dichiarando guerra all'Unione Sovietica. Evidentemente questa non può rappresentare una soluzione dei problemi. Ritengo che la dimostrazione per assurdo sia quella in grado di appalesare con maggiore chiarezza che, come le soluzioni militari non servono a risolvere tali problemi, nello stesso modo non si può tacere in questo momento — nel tentativo di impedire la dissoluzione disastrosa dell'Unione Sovietica — e pensare che quel paese possa risolvere i propri problemi interni con atteggiamenti più o meno repressivi e più o meno opportunistici da parte di Gorbaciov. Infatti, nessuno mi può convincere del fatto che egli non era al corrente di quanto stava accadendo nelle repubbliche baltiche.

Ritengo che l'unica via giusta che Gorbaciov possa seguire sia quella di applicare le idee e i principi del comunismo. Voglio sottolineare che il fatto che si intendano risolvere i problemi con i carri armati non sta a significare che vi sia un ritorno del comunismo nell'Unione Sovietica, ma semplicemente che in quel paese non vi è mai stato il comunismo.

Credo che il peggior nemico del comunismo sia stato Stalin, perché uno dei principi cardine del comunismo è proprio quello della libertà e dell'indipendenza dei popoli, dell'estinzione dello Stato come apparato politico di repressione sulla maggioranza delle popolazioni oppresse e degli sfruttati. Penso che il principio di risolvere le contraddizioni tra i popoli ricorrendo ai carri armati non sia mai appartenuto al comunismo; semmai, lo è stato quello di liberare i popoli con la lotta violenta (io non rifiuto questo tipo di concetto). Vorrei ricordare infatti che le lotte di liberazione fanno parte del nostro patrimonio storico. Quindi, non bisogna mai confondere la repressione statale,

dell'esercito o delle truppe speciali con i carri armati, con le lotte di liberazione e con il comunismo.

Credo che gli ultimi episodi abbiano demarcato la netta distinzione che occorre fare in questo campo, dicendo chiaramente che non vi è mai stato il comunismo in Unione Sovietica, perché il comunismo è ben altra cosa. Infatti, se oggi si vuole essere comunisti — ed è questa l'attualità del comunismo — bisogna stare a fianco dei popoli che lottano per la libertà e sostenere il concetto di autodeterminazione e di autogestione che rappresenta uno dei cardini fondamentali della concezione del rapporto tra società, Stato e potere nel comunismo. Per questo noi ci batteremo e credo che non siano accettabili le reticenze che abbiamo constatato sia oggi sia nel precedente dibattito sulla crisi del Golfo nei confronti dell'Unione Sovietica. Non è accettabile, nel momento in cui l'Unione Sovietica è schierata a fianco degli occidentali nella guerra del Golfo, mettere la sordina su questi fatti ed accettare che ognuno — come si fece con la politica di Yalta — «coltivi il proprio giardino», senza che nessun altro vada a mettere il naso nelle altrui vicende interne. Infatti, così come gli Stati Uniti hanno coltivato il proprio giardino nel centro e nel sud d'America, altrettanto ha fatto l'Unione Sovietica con le repubbliche dell'est e le repubbliche baltiche.

Ritengo quindi che questa battaglia debba proseguire e che la posizione dovrà essere molto chiara. L'Unione Sovietica deve favorire, proprio per i problemi che ha, la risoluzione del rapporto tra Stati con scelte liberamente operate, con rapporti economici e con accordi liberamente sottoscritti con tutti i paesi che aveva sottomesso e con le proprie minoranze interne. Ricordo che ai tempi di Lenin, della Russia rivoluzionaria, fu riconosciuta l'indipendenza delle repubbliche baltiche, così come venne riconosciuta l'indipendenza di tutte le popolazioni che fanno parte dell'Unione Sovietica.

Credo quindi che in tali dibattiti e nella revisione storica che ognuno di noi sta compiendo sia ora di finirla di cercare di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

portare l'acqua al proprio mulino; ognuno sta rivedendo le carte del proprio passato. Voglio ribadire che il comunismo è libertà, indipendenza, autodeterminazione, democrazia diretta ed estinzione dello Stato come apparato di repressione: oggi vogliamo recuperare questi valori.

PRESIDENTE. L'onorevole Marianetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01326.

AGOSTINO MARIANETTI. Signor Presidente, abbiamo presentato questa interpellanza innanzitutto per esprimere la grande solidarietà dei socialisti e, come sappiamo, della grande maggioranza del Parlamento nei confronti dei popoli dei paesi baltici che si battono per il ripristino della loro autonomia ed indipendenza.

Abbiamo segnalato al Governo tre grandi preoccupazioni. La prima concerne lo sviluppo degli avvenimenti (come dimostrano le pressioni e le repressioni già in atto) e quanto di oscuro si muove in Unione Sovietica negli atteggiamenti delle parti più arretrate e dei settori dell'esercito; il che può causare l'interruzione del processo di sviluppo dell'autonomia e di recupero dell'indipendenza.

La seconda preoccupazione è che tutto ciò che accade nel Baltico possa segnare una controtendenza rispetto al processo di apertura e di democratizzazione che è stato avviato dallo stesso Gorbaciov.

La terza preoccupazione, infine, è che lo sviluppo incontrollato di quelle vicende possa avere riverberi negativi sulla coesione della comunità internazionale, così duramente impegnata per l'affermazione di quegli stessi valori in altre situazioni, e segnatamente ora in modo drammatico nel Golfo Persico.

Il Governo aveva ed avrà ancora a disposizione due tavoli fondamentali sui quali esercitare la sua iniziativa: quello dei rapporti bilaterali diretti, sulla base di una autorevolezza che al nostro paese deriva dall'atteggiamento tradizionalmente amichevole e costruttivo assunto rispetto ai problemi dell'Unione Sovietica; quello rappresentato dall'iniziativa della Comu-

nità europea volta a subordinare lo sviluppo delle politiche di cooperazione e di aiuto ad un atteggiamento del governo sovietico che sia coerente con i principi e le regole che devono ispirare la soluzione di tali questioni.

Il Governo ha informato il Parlamento su entrambe le possibilità; si è impegnato e sta svolgendo un'iniziativa puntuale.

Noi, dunque, dichiariamo la nostra soddisfazione e ringraziamo il ministro per una relazione ed un'informazione che sono state puntuali, chiare e circostanziate.

PRESIDENTE. L'onorevole Luigi d'Amato ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01327.

LUIGI D'AMATO. Signor Presidente, non credo che il dibattito che si svolge in un'aula vuota possa dare un contributo importante, come sarebbe stato lecito attendersi, alla soluzione del delicato problema che abbiamo affrontato presentando interpellanze ed interrogazioni al Governo sulle vicende assai dolorose che stanno avendo luogo nelle repubbliche baltiche, segnatamente la Lituania e la Lettonia.

Devo dire che il Governo — ed è questo il punto che non mi permette di dichiararmi soddisfatto delle dichiarazioni del ministro — non ha assunto un'iniziativa pronta e particolarmente chiara di fronte a questi avvenimenti. Esso probabilmente li ha interpretati come episodi staccati e non già come la spia luminosa, ed al tempo stesso dolorosa, di una svolta non soltanto in senso repressivo, ma anche di involuzione della politica del Presidente Gorbaciov.

Quando avvengono fatti del genere nel mondo sovietico — lo sappiamo ormai da circa quarant'anni — vi è sempre una svolta nella politica in senso deteriore.

Il primo caso si verificò il 17 giugno 1953. Anche allora, quando a Berlino est si sollevarono gli studenti e gli operai, si disse che si trattava di un episodio circoscritto alla Germania orientale. Non era vero: si poteva già cogliere allora una svolta in

senso repressivo. Non che la situazione precedente fosse idilliaca — questo certamente no —, tuttavia si era ugualmente di fronte ad una svolta repressiva negli Stati satellite. Lo vedemmo dopo, con i fatti di Poznan', con la repressione della rivoluzione a Budapest nel 1956 e, soprattutto, con la «primavera» di Praga nel 1968, il cui fiore fu subito reciso nell'agosto dello stesso anno.

Non si tratta quindi di episodi isolati e staccati da tutta la linea di sviluppo in senso negativo dell'Unione Sovietica. Sono momenti di una stessa linea e di una medesima volontà di repressione, cioè di una stessa crisi del mondo sovietico.

Quando Gorbaciov avviò la svolta (ma nell'altro senso) facendo crollare «a colpi di piccone» il colonialismo sovietico — almeno così apparve — sembrava che tutto fosse cambiato. Un Gorbaciov che si dichiarava d'accordo all'unificazione tedesca, alla sovranità piena degli altri paesi del Patto di Varsavia, chiaramente non poteva non mettere in moto, e quindi favorire ed accelerare, l'aspirazione delle repubbliche baltiche ad ottenere indipendenza e sovranità.

Quando abbiamo visto che di fronte a questa richiesta che saliva dal popolo, Gorbaciov cominciava a rispondere con durezza, allora bisognava già cogliere i sintomi iniziali e precisi dell'involuzione che avrebbe subito la *perestroika*, in merito alla quale non credo che il Governo italiano abbia una posizione illuminante: ha infatti continuato a considerare la *perestroika* di Gorbaciov un fatto permanente ed irreversibile. Ho i miei dubbi che ciò sia vero e li ho proprio analizzando la politica sovietica nel contesto cui prima ho accennato a partire dal 1953.

Come si pone il Governo italiano nei confronti di questa fase chiaramente involutiva oltre che repressiva della politica di Mosca?

Sembra che il Governo italiano quasi non abbia iniziative; ha accolto Gorbaciov quando è venuto a ritirare il premio Fiuggi con particolare entusiasmo. Dico questo non perché l'uomo di Mosca non meriti la nostra comprensione ed anche ammira-

zione per ciò che ha fatto, ma non è più chiaramente il Gorbaciov che abbatte il muro, bensì quello che — prigioniero dei gruppi della più feroce conservazione sovietica — costruisce un nuovo muro tra la sua *perestroika* e il mondo occidentale cui pure si era aperto.

Dov'è finito il Gorbaciov che voleva avviare l'economia di mercato e creare un sistema democratico all'interno dell'Unione Sovietica? La contestazione che gli muove Boris Eltsin è la migliore controprova di quanto sto dicendo in questo momento.

C'è un Gorbaciov che quasi rinuncia, soprattutto per difficoltà interne, pur tentando di dimostrare ancora con la sua politica un minimo di coerenza, a una politica di potenza dell'Unione Sovietica, al punto di trovarsi a rimorchio della politica americana, come si vede a proposito della vicenda del Golfo Persico. Non c'è più il Gorbaciov della trasparenza, della ristrutturazione, che voleva conciliare la sua visione, devo dire anche piuttosto confusa, del comunismo con i valori tipici delle democrazie occidentali; il Gorbaciov che ancora si mostra sotto i busti di Lenin ma che non sa bene cosa sia il leninismo.

Questa è la verità: si tratta di un Gorbaciov amabile e ruspante al tempo stesso, certamente privo di dottrina. Egli è un ex funzionario di partito, ma non certo di quelli eccelsi: ne sapeva più Stalin di marxismo.

Il collega Cipriani ha poc'anzi ricordato una certa visione dello Stato sovietico, ma non dimentichiamo che il comunismo prende le mosse in materia da una celebre frase dell'*Antidühring* di Engels: «... e poi lo Stato si estingue». Ma lo Stato non si è mai estinto, ha continuato ad esistere sempre più forte e sempre più feroce.

In un mio saggio, se non erro del 1954, ho dimostrato il contrario di quanto si riteneva circa la dottrina marxista. Molti autori sostenevano l'esistenza di uno *hiatus* tra il pensiero di Marx e l'interpretazione che successivamente ne dettero Lenin e Stalin, ma in realtà non vi è stato alcuno *hiatus*: il comunismo che ritiene che lo Stato si estingua è certamente utopistico,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

nonostante Engels abbia in passato condotto una grande e coerente battaglia contro l'utopia.

Marx ed Engels hanno dedicato molti capitoli delle loro pubblicazioni alla distinzione tra comunismo, utopia e scienza, compiendo una continua, martellante opera di persuasione, ma alla fine si sono mostrati incoerenti. Lo Stato non si estingue mai perché è la rappresentazione del potere, che non può esistere senza Stato.

Tuttavia, Gorbaciov lasciava balenare la possibilità che il nuovo comunismo, che egli percepisce comunque confusamente, tenda ad assumere una forma non dico paradisiaca, ma certamente abbastanza idilliaca, soprattutto se confrontata con la concezione feroce, dura di Stalin. Questi era comunque a suo modo coerente, così come lo era certamente Lenin; rispetto a quest'ultimo Stalin non era però un prevaricatore, un bugiardo o un truffatore: aveva solo portato alle estreme conseguenze un certo tipo di impostazione.

Marx afferma che la dittatura del proletariato è lo Stato: ha ragione. Sono gli studiosi ed i governanti occidentali che non hanno mai voluto prenderne atto, continuando così a condurre una polemica contro il comunismo nel tentativo di dimostrare il contrasto tra la concezione piuttosto liberale di Marx e l'attuazione concreta che del comunismo hanno dato Lenin, Stalin ed i loro successori.

PRESIDENTE. Onorevole d'Amato, mi consenta una piccola interruzione per avvertirla in modo molto cordiale che ha già superato il tempo a sua disposizione.

LUIGI D'AMATO. Sono arrivato alla conclusione del mio intervento, signor Presidente, anche se mi rendo conto che non si possono trattare in questa sede simili argomenti.

PRESIDENTE. Onorevole d'Amato, ricordo perfettamente il suo saggio del 1954, del quale abbiamo parlato in passato molte volte anche in quest'aula.

LUIGI D'AMATO. La ringrazio per l'amabilità, signor Presidente, ma dobbiamo attenerci alla politica «terra terra»: non possiamo tentare «voli» o interpretazioni particolari...

PRESIDENTE. Onorevole d'Amato, il mio non è un richiamo di merito.

LUIGI D'AMATO. ...tanto meno se si ha la sfortuna di aver dedicato qualche anno di studio a questi temi solitamente noiosi.

Dicevo che il Governo avrebbe dovuto dirci come intende muoversi nei confronti di questa fase involutiva della politica di Gorbaciov. Nella mia interpellanza ho posto chiaramente l'interrogativo se l'esecutivo non ritenga di dover sospendere, finché non sarà chiarita la tragedia cui sono sottoposti i lettoni e i lituani, gli aiuti all'Unione Sovietica, anche sotto forma di aperture di credito o di finanziamenti vari.

Mi chiedo anche cosa l'Italia abbia fatto in sede comunitaria, perché mi pare che l'Europa su questo tema cammini un pochino di più rispetto a quanto non faccia il nostro paese.

Il nostro dovere morale è di non lasciar soli questi popoli, anche se non possiamo certamente scendere in guerra ogni volta che si verifica una crisi nel mondo! Possiamo però far sentire la nostra voce, la nostra palpitante solidarietà a questi popoli e far capire anche a Gorbaciov — aiutandolo in un certo senso — che non possiamo stare con le mani in mano di fronte ad un'Unione Sovietica che ormai ricorre alla repressione come e più di sempre.

PRESIDENTE. L'onorevole Bruno Orsini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01328.

BRUNO ORSINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il 21 novembre 1990 è una data vicina, ma per certi aspetti ci sembra lontana. È la data in cui fu sottoscritta la «Carta di Parigi», fondamento della CSCE che proprio in quell'occasione ebbe un inizio di struttura-

zione permanente per un auspicato nuovo corso dei popoli europei, da Vladivostock a Gibilterra.

Quella Carta si apriva con un prologo solenne, intitolato addirittura, forse un po' enfaticamente: «Una nuova era di democrazia, di pace e di libertà», e con la fissazione di principi, che erano quelli di Helsinki articolati a livello di trattato, e strumenti per garantirne l'effettuazione, la concretizzazione ed anche la verifica di eventuali violazioni.

Scorrendo quelle pagine, si colgono affermazioni sottoscritte da 34 Stati, al massimo livello della loro rappresentatività, che ci fanno riflettere se rapportati agli eventi baltici. Si legge: «È questo il momento di realizzare le speranze e le aspettative nutrite dai nostri popoli per decenni, l'impegno costante per una democrazia basata sui diritti dell'uomo». E ancora: «Ci impegniamo ad edificare, consolidare e rafforzare la democrazia quale unico sistema di governo delle nostre nazioni». E ancora: «Il governo democratico si basa sulla volontà del popolo espressa regolarmente attraverso elezioni libere e corrette». Infine: «Affermiamo che l'identità etnica, culturale, linguistica e religiosa sarà tutelata e che tutti hanno il diritto di esprimere liberamente, preservare e sviluppare tale identità senza discriminazioni di alcun genere ed in piena uguaglianza di fronte alla legge».

Il nostro problema, a fronte degli eventi baltici (come numerosi interpellanti hanno qui ricordato), è se sia realistico o no ignorare la Carta di Helsinki, ammetterle, in nome di uno pseudorealismo, violazioni patenti e palesi, e se la via del realismo, di cui tutti noi conosciamo le ragioni, imponga il silenzio e la passività a fronte di comportamenti contrastanti, vorrei dire addirittura contraddittori a questi principi. Noi, signor ministro, riteniamo di no. A fronte delle suddette affermazioni, sottoscritte meno di due mesi fa, pensiamo che i crudi e drammatici eventi dei paesi baltici impongano, non soltanto in nome dei principi, ma anche della realtà, una nostra adeguata, responsabile ed efficace azione.

Sappiamo bene con quanto attento rispetto debba essere seguito il processo di democratizzazione dell'Unione Sovietica e ben comprendiamo la complessità dei rapporti tra le diverse repubbliche. Saremmo ciechi se non capissimo che l'irruzione di un vento di libertà in strutture sclerotiche, repressive ed autoritarie determina tensioni e problemi, che devono essere governati senza radicalizzazioni e con adeguato senso della complessità delle questioni e dei tempi necessari per risolverli. Sappiamo benissimo che il riemergere in Unione Sovietica dei fantasmi del passato costituirebbe un evento dotato di incalcolabili potenzialità negative. Ma proprio per questo riteniamo che la comunità nazionale debba esercitare le necessarie pressioni al fine di far comprendere al potere centrale sovietico che la solidarietà e l'appoggio al nuovo corso sono collegati al rispetto degli impegni in materia di diritti umani solennemente assunti, primo fra tutti quello relativo al rifiuto della repressione e della violenza per bloccarne l'esercizio democratico.

Onorevoli colleghi, la situazione baltica presenta caratteri di specificità che nessuno di coloro che abbiano il senso della storia e della realtà può ignorare. Si tratta di paesi indipendenti, sovrani, forti ed autorevoli dal tredicesimo secolo al 1795. Essi, alla fine del diciottesimo secolo, quando furono incorporati nell'impero russo, reagirono con tre rivolte di grande rilievo, rispettivamente nel 1831, nel 1863 e nel 1905, riportando anche temporanei successi. Tali paesi, come ha ricordato l'onorevole Cipriani, dichiararono la propria indipendenza ben prima del trattato di Versailles, nel 1918; la Lituania, tra l'altro, è etnicamente monolitica, in quanto in questa regione vi è l'80 per cento di lituani, nonostante il massiccio invio di popolazioni sovietiche con la pseudogiustificazione dell'industrializzazione pesante.

Nel 1940, i paesi di cui stiamo parlando furono occupati ed annessi dall'Unione Sovietica a seguito dello sciagurato patto Molotov-Ribbentrop e, nei primi mesi del 1941, ben prima dell'inizio delle ostilità russo-tedesche, furono protagonisti di una

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

rivolta antistalinista. Essi conobbero l'occupazione nazista e nel 1944 subirono la seconda occupazione sovietica, contro la quale resistettero, ricorrendo anche alle armi, fino al 1952, allorché subirono la repressione. Infine, non appena la tensione politica repressiva in Unione Sovietica si attenuò per effetto dei noti eventi, questi paesi costruirono con grande determinazione e grande coraggio la via della riaffermazione di una loro antica identità nazionale.

Credo che l'inizio del 1989 abbia lasciato nei nostri occhi e nel nostro animo lo straordinario spettacolo della catena umana che legò per centinaia di chilometri uomini e donne, mano nella mano, per riaffermare nella pace i diritti elementari degli uomini e delle genti.

Ebbene, onorevoli colleghi, ricordato tutto ciò, ben consapevoli delle possibili prospettive e della gravità dei problemi, con la nostra interpellanza abbiamo in sostanza chiesto al Governo, nella sua responsabilità e soprattutto nell'ambito di quella collegialità europea che deve essere alla base di ogni azione politica efficace, di non limitarsi alle deplorazioni verbali ma, nel rispetto della complessiva delicatezza dei problemi, di concorrere a richiedere e stabilire un collegamento visibile tra l'assistenza tecnica, l'apertura dei crediti, l'atteggiamento degli organismi finanziari internazionali e il rispetto degli impegni di Helsinki e della «Carta di Parigi», soprattutto per quanto attiene alla situazione baltica e a quella lituana in particolare.

Siamo lieti di dare atto all'onorevole ministro degli esteri di avere esposto al Parlamento una linea sensata, realistica, documentata e precisa nell'esposizione dei fatti, nonché adeguata alla complessità dei problemi che abbiamo davanti, per quello che riguarda le indicazioni e le proposte. Il nostro incoraggiamento, onorevole ministro, è diretto a far sì che il visibile collegamento tra le iniziative internazionali e la richiesta all'Unione Sovietica di comportamenti adeguati agli impegni che essa ha liberamente assunto a Parigi si espliciti con continuità e con la capacità di coniugare la flessibilità e la forza, che è il vero

problema politico che abbiamo dinanzi; tutto ciò certo nella piena considerazione della globalità dei problemi che abbiamo davanti, ma non indulgendo ad uno pseudorealismo che indurrebbe ad ignorare la tutela dei deboli in presenza di preoccupazioni forti. Io credo che i deboli di ieri siano i forti di oggi e di domani e che avere ben presente questa nuova realtà che emerge nello scenario del mondo sia segno di realismo e non di utopia.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle repliche per le interrogazioni.

L'onorevole Parigi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-02837.

GASTONE PARIGI. Se i patrioti baltici avessero per miracolo la possibilità di vedere quest'aula, certo abbandonerebbero ogni speranza di solidarietà da parte dell'occidente e cambierebbero senz'altro mestiere! Ma così stanno le cose.

Io faccio miei, signor Presidente, i motivi di dissenso e di insoddisfazione espressi stamane dall'onorevole Tremaglia e dall'onorevole Del Donno. Aggiungo semplicemente che con la mia interrogazione anticipavo quel conflitto che poi si è verificato nei paesi baltici e chiedevo al Governo quali passi intendesse muovere per tentare di scongiurare le intenzioni bellicose di Gorbaciov. Questa domanda la ponevo non tanto perché confidassi in qualche intervento efficace da parte del Governo italiano, ma perché intendevo sottolineare la superficialità della nostra politica, che spesso confonde la prudenza con la fragilità. E quando parlo di superficialità, mi riferisco al fatto che per troppo tempo Gorbaciov è stato ritenuto una sorta di nuovo Salvatore, giunto sulla terra per rendere libera e felice l'umanità. Non possiamo dimenticare con quanta stolta leggerezza egli è stato ricevuto non molti mesi fa qui a Roma da governanti, dal Papa, da ministri, da uomini di Stato, dal popolo acclamante e dai magnati dell'industria, dell'economia e della finanza. Questo ricordo resta vivo e palpitante a testimonianza della stoltezza, della superficialità e

della fragilità della nostra politica che poi si riverbera nell'opinione pubblica alla quale proprio adesso facevo riferimento.

Concludo dicendo che con la mia interrogazione intendevo richiamare l'attenzione del Governo anche su un fatto che io ritengo sia conosciuto, anche se viene sottaciuto. A proposito di pacifismo della Unione Sovietica di Gorbaciov, nell'immensa area di Kiev sono tuttora stanzionanti imponenti forze militari sovietiche, non per esibire i muscoli durante le parate, ma per testimoniare una permanente minaccia nei confronti dell'occidente, attraverso le ormai storiche vie dell'antico Norico e delle Alpi giulie e carniche.

Mi auguro quindi che queste situazioni non vengano dimenticate quando facciamo politica internazionale, al punto di arrivare a pretendere lo smantellamento di tutto l'allineamento dell'esercito italiano al confine nord-orientale, cioè nel Friuli-Venezia Giulia.

Ribadisco, dunque, anche da questo punto di vista l'insoddisfazione mia, e soprattutto del mio gruppo, nei confronti delle risposte fornite dal Governo, anche se realisticamente ci rendiamo conto che è necessaria una doverosa prudenza in relazione a quella che è la ritenuta evoluzione democratica della Russia sovietica. Non dobbiamo però trasformare la prudenza in stoltezza, leggerezza e fragilità.

PRESIDENTE. L'onorevole Franco Russo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-02844.

FRANCO RUSSO. I verdi nei giorni scorsi hanno presentato alla Presidenza, in ordine all'argomento in discussione, una mozione, perché riteniamo che il dibattito sulla vicenda dei paesi baltici necessiti di un voto di indirizzo vincolante per il Governo, come può scaturire solo da una mozione. Abbiamo tuttavia voluto presentare anche un'interrogazione per far sentire oggi la nostra voce e la nostra posizione.

A mio avviso, signor Presidente, onorevole ministro, per i paesi baltici si pone una

questione molto particolare e specifica. Io credo che non serva richiamare il principio dell'autodeterminazione dei popoli, quanto piuttosto che sia necessario restaurare una sovranità ed un'indipendenza che i paesi baltici hanno avuto per secoli e che anche nel novecento hanno difeso con le armi in pugno. La stessa carta delle Nazioni Unite ha poi riconosciuto il diritto dei popoli di portare avanti la battaglia di liberazione.

I paesi baltici hanno subito un'occupazione scaturita dal vergognoso patto Molotov-Ribbentrop — parlo ovviamente degli ultimi cinquant'anni — che ha consentito all'Unione Sovietica di reimpossessarsi dei paesi baltici. Per questo, ripeto, si tratta di restaurare un diritto che è stato cancellato dall'Unione Sovietica attraverso l'alleanza con il regime nazista.

Si pone poi un secondo problema generale. Occorre chiedersi se possiamo farci guidare nella politica estera solo dalla *realpolitik* e da interessi concreti, oppure se la politica estera italiana e dei paesi europei debba sempre più ancorarsi ai principi. Dico questo perché a me pare che alla fine del secondo millennio i principi portino in politica estera ad una linea sana e realistica. Si tratta di schierarsi a favore e di far vivere esigenze popolari quali la rivoluzione del 1989 nell'est ha testimoniato.

Certo, tutti apprezzano Gorbaciov. E non sarò io a parlar male del Presidente dell'Unione Sovietica. Voglio però ricordare che, insieme alle scelte che tutti chiamano sagge, Gorbaciov ha anche risposto con realismo a quello che ormai maturava nel blocco dell'est, cioè ad un'istanza di libertà e di democrazia che non poteva più essere soffocata come negli anni '50 e '60.

Non voglio quindi dire che Gorbaciov si sia fatto guidare da una lungimirante e furba politica, ma intendo comunque sostenere che il blocco sovietico non poteva più andare avanti. Comunque la grandezza di Gorbaciov è stata, finora, quella di prendere atto di quanto stava avvenendo.

Mi pare però che il suo atteggiamento nei confronti delle repubbliche baltiche riveli delle crepe molto profonde, visto che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

non è stato in grado né di condannare né di appoggiare l'intervento militare che comunque c'è stato.

Spero che i popoli dell'Unione Sovietica possano rifare tra loro un patto libero, fondato sul rispetto dei diritti umani e della democrazia, così come i principi di Helsinki hanno stabilito.

Al ministro De Michelis ed al sottosegretario Vitalone desidero ricordare che i paesi occidentali firmarono con Breznev la carta di Helsinki. Probabilmente anche quella carta ha aiutato i popoli dell'Unione Sovietica e dell'est ad abbattere pacificamente le dittature ed i regimi totalitari.

Chissà che questo ricordo del trattato di Helsinki, stipulato prima — e non dopo — che il comunismo totalitario crollasse (anzi probabilmente esso è stato lo strumento che ha accelerato tale crollo), possa indicare ai nostri governanti un'analoga strada per quanto riguarda la situazione nel Golfo, una strada rappresentata da una conferenza di pace in grado di abbattere Saddam Hussein piuttosto che di rafforzarlo.

È con questi auspici che concludo il mio breve intervento ribadendo che il gruppo verde insisterà perché si arrivi ad una discussione in aula di mozioni tese a far sì che la politica estera italiana difenda i principi di sovranità dei paesi baltici, i principi dei diritti umani e della democrazia nei rapporti con l'Unione Sovietica e con quei paesi che non li rispettano.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla situazione negli stati baltici.

Per lo svolgimento di una interpellanza

GIOVANNI NEGRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, vorrei pregarla di sollecitare il Governo

(ma questo sollecito lo rivolgo io stesso direttamente al ministro degli esteri che è qui presente e che mi sta prestando la sua cortese attenzione) affinché risponda ad una mia interpellanza che, benché presentata in queste ore, riveste carattere di grande urgenza; e ciò è comprensibile in quanto essa concerne la richiesta di compiere un passo diplomatico o una esternazione di volontà del Governo italiano nei confronti dello stato Città del Vaticano, per favorire il riconoscimento, da parte di quest'ultimo, dello stato di Israele.

Sotto il profilo squisitamente politico desidero far rilevare che dopo la vera e propria svolta positiva compiuta ieri dal partito comunista, che ha presentato — come è stato annunciato dai colleghi Violante e Rubbi — una interpellanza di analogo contenuto, è ormai volontà — così mi pare di capire — della maggioranza del Parlamento, e quindi di questa Camera, che il Governo compia tale passo.

Tutto ciò è per me ragione di profondissima soddisfazione. Tale iniziativa, sollecitata come iniziativa autonoma della Repubblica italiana per una mediazione ed una ricomposizione del dialogo tra due stati oltre che tra due culture e due fedi, ha un valore assolutamente straordinario. Quella per il riconoscimento dello stato di Israele, infatti, non deve essere più un'iniziativa meramente di bandiera, ma secondo la volontà della maggioranza del Parlamento, un'iniziativa ed un obiettivo della politica estera italiana.

In questo senso spero che il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri possano rispondere presto non solo alla mia interpellanza (che reca oltre alla mia la firma di oltre sessanta-settanta colleghi) ma anche a quella presentata dal gruppo comunista.

PRESIDENTE. Onorevoli Negri, come lei stesso ha precisato, l'interpellanza di cui chiede lo svolgimento è stata presentata oggi. In ogni caso, mi farò interprete presso il Governo della sua richiesta, anche se il ministro degli esteri ha potuto ascoltare direttamente il suo sollecito.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

Sostituzione di un deputato componente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato il deputato Tarcisio Gitti in sostituzione del deputato Marriotto Segni.

Annunzio della convocazione del Parlamento in seduta comune.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che giovedì 7 febbraio 1991, alle ore 10,30, il Parlamento è convocato in seduta comune con il seguente ordine del giorno:

Votazione per l'elezione di un giudice della Corte costituzionale.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 4 febbraio 1991, alle 17:

1. — *Interpellanze e interrogazioni.*
2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1990, n. 390, recante contributi alle università non statali (5343).

— *Relatore: Casati.*
(*Relazione orale.*)

La seduta termina alle 12,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF TEODOSIO ZOTTA*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 14.25.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valedoli
nella seduta del 25 gennaio 1991.**

Anselmi, Barbera, Borri, Scovacricchi.

Annunzio di proposte di legge.

In data 24 gennaio 1991 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

POLI BORTONE ed altri: «Nuove norme sull'esclusione dal giudizio di conferma dei professori associati» (5401);

LORENZETTI PASQUALE ed altri: «Autorizzazione a vendere al comune di Perugia un immobile dell'amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato ubicato nel territorio del comune stesso, e ad enti pubblici o a privati un fabbricato con annesso terreno, sito in Umbertide» (5402);

DIAZ ed altri: «Disciplina degli accertamenti clinici per il personale civile e militare dello Stato» (5403);

MARRI ed altri: «Disposizioni a favore dei cittadini italiani rimasti bloccati nel Kuwait e in Iraq dopo i fatti del 2 agosto 1990» (5404);

PALLANTI ed altri: «Costituzione di imprese e cooperative giovanili per attività di valorizzazione e recupero ambientale, turistico e artistico» (5405);

SANGIORGIO ed altri: «Legge quadro di riordino degli strumenti di politica attiva del lavoro e di formazione professionale» (5406);

VITI ed altri: «Adeguamento delle pene pecuniarie per violazioni delle leggi sul lavoro e il collocamento. Determinazione

dell'entità del Fondo di incentivazione di cui al decreto-legge 21 marzo 1988, n. 86, convertito, con modificazioni, dalla legge 20 maggio 1988, n. 160» (5407);

PISICCHIO. «Esenzioni fiscali per soggetti portatori di *handicap*» (5410).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di disegni di legge.

In data odierna sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri:

«Norme sulla giurisdizione della Corte dei conti» (5412);

dal ministro delle finanze:

«Modifiche ed integrazioni alla legge 11 dicembre 1975, n. 627, sul reclutamento dei sottufficiali della Guardia di finanza» (5413).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dal Senato.

In data 24 gennaio 1991 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

S. 1011 - 1315 - 1628 - 2131. — Senatori NEBBIA; ZANELLA ed altri; NESPOLO ed altri; BOATO: «Istituzione del consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti» (*approvata, in un testo unificato, da quella X Commissione permanente*) (5408).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

Nella seduta del 17 dicembre 1990 è stata assegnata alla XI Commissione permanente (Lavoro), in sede legislativa, la proposta di legge n. 4822.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la proposta di legge di iniziativa del deputato SAVIO: «Integrazione del trattamento pensionistico riconosciuto ai genitori dei caduti in guerra» (4383), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Trasmissioni dalla Corte dei conti.

Il Presidente della Corte dei conti, con lettere in data 19 e 22 gennaio 1991, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso le determinazioni e le relative relazioni sulla gestione finanziaria dei seguenti enti:

Servizio per i contributi agricoli unificati, per gli esercizi dal 1981 al 1988 (doc. XV, n. 171);

Cassa per il credito alle imprese artigiane, per l'esercizio 1989 (doc. XV, n. 172).

Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dal ministro della pubblica istruzione.

Il ministro della pubblica istruzione, con

lettera in data 21 gennaio 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1, quinto comma, della legge 24 settembre 1971, n. 820, la relazione sulle attività per l'avvio della scuola a tempo pieno nell'ambito dell'istruzione elementare riferita all'anno scolastico 1988-1989 (doc. XXVIII, n. 3).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal ministro del tesoro.

Il ministro del tesoro, con lettera in data 23 gennaio 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 11-ter, comma 7, della legge 5 agosto 1978, n. 468, come aggiunto dalla legge 23 agosto 1988, n. 362, una relazione sulle implicazioni finanziarie derivanti dal giudicato amministrativo del Consiglio di Stato in materia di applicazione dell'articolo 43, comma 21 e 22, legge 1° aprile 1981, n. 121, nei confronti dei funzionari della Polizia di Stato e degli ufficiali dei Corpi di polizia (doc. XCI, n. 4).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interpellanze e di interrogazioni.

Sono state presentate alla Presidenza interpellanze e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 GENNAIO 1991

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma